

LA CATECHESI A MILANO NEL SECOLO DI SAN CARLO

SOMMARIO: Premesse. — I. Prima del Concilio di Trento. — II. Il Concilio di Trento. — III. Il difficile cammino delle realizzazioni. — IV. Valori catechistici nelle norme di San Carlo. — Impressioni conclusive.

PREMESSE

Si possono trovare singolari analogie, nel campo catechistico, tra il secolo XVI e il nostro. Ambedue dominati da un concilio ecumenico destinato a incidere profondamente nel rinnovamento della pastorale, sono arrivati a questo avvenimento attraverso un profondo travaglio e una intensa ricerca. Il concilio — sia quello Tridentino che il Vaticano II — prima ancora di essere un punto autorevole di partenza nella riforma della Chiesa, è stato un punto di convergenza e di arrivo di molteplici esperienze pastorali. Sembra proprio una legge profonda della storia della Chiesa che le più grandi riforme non partano dal vertice, per disposizioni di legge che impongano al popolo cristiano la strada nuova da seguire. Piuttosto, lo Spirito Santo suscita negli ambienti più impensati gente oscura, ignota ai più, che capisce meglio dal di dentro la situazione dolorosa del momento e ne soffre; così gli sforzi e le soluzioni per poterne uscire sono i più adatti, e vengono subito accettati e assimilati da altri che si trovano nelle stesse difficoltà.

Il movimento si propaga, come per contagio: toccherà poi all'autorità riconoscere la validità delle esperienze e delle proposte, e tradurre in norma di legge quanto è già realizzato dalla consuetudine del popolo cristiano. Se non c'è questa « interpretazione » di una realtà concreta già dissodata e in fermento, qualsiasi schema di riforma è destinata a rimanere sulla carta.

I. - PRIMA DEL CONCILIO DI TRENTO

Non è certamente compito di questi pochi appunti tracciare un quadro sistematico di tutto quel lavoro che è germogliato nella Chiesa all'inizio del 1500. Bisogna limitarci al solo campo della catechesi e a quanto è avvenuto nella Lombardia, o tutt'al più, nell'Italia centro-set-

tentrionale. Emergono allora facilmente alcune dimensioni pastorali, che, pur non essendo le uniche, sono tra le più significative.

1. *L'attenzione al bambino*

Nessuno disconosce che il messaggio cristiano ha offerto al bambino quella dignità che gli compete. L'infanzia come « valore » fa parte integrante dell'insegnamento di Gesù, ed è un merito ed una novità riconosciuti da persone non sospette ⁽¹⁾.

Ma, per molti secoli, l'azione pastorale della Chiesa ha conglobato i bambini e i fanciulli vedendoli inseriti e affidati all'azione educativa dei genitori.

Dopo il gran terremoto delle invasioni barbariche, la sistemazione all'epoca di Carlo Magno seguì due direttrici. La prima, destinata a svolgere una politica scolastica di alfabetizzazione di « quanti hanno ricevuto da Dio la capacità di imparare, ognuno secondo i propri mezzi », rimase, in gran parte, lettera morta. Le scuole dei monasteri si aprono, in genere, ai ragazzi destinati a diventare monaci, quelle cattedrali accolgono i figli delle famiglie più altolocate, e « la scolarizzazione non raggiunge i livelli più bassi della società » ⁽²⁾.

La seconda direttrice incide invece su buona parte della pastorale catechistica del Medioevo. I Vescovi che nei primi secoli della Chiesa esercitavano in prima persona il compito della predicazione, ora ne devono curare l'esercizio attraverso i sacerdoti sparsi nei molti villaggi a spiegare la verità cristiana e amministrare i sacramenti.

I sacerdoti hanno l'obbligo di istruirsi nella fede, e di metterla in pratica (can. 10 del Sinodo di Arles, 813) di istruire i fedeli, perché, a loro volta, come genitori o come padrini, istruiscano i bambini.

Si ripeteva, sul piano pastorale, l'organizzazione feudale che abbiamo nel piano politico. Il segreto della riuscita consisteva nel fatto che tutti gli anelli di questa catena (Vescovo - sacerdoti - adulti - bambini) fossero ben saldi: quando qualcuno si indebolì e cedette (per esempio, la predicazione domenicale da parte dei sacerdoti) tutto il sistema crollò.

« L'accusa formulata soprattutto da parte protestante che il Medioevo aveva trascurato la catechesi ai fanciulli non trova dunque una conferma storica » ⁽³⁾ se non nel fatto che per la particolare educazione dei bambini « non si incontri nessuna istituzione particolare, sul tipo del catecumenato antico o del catechismo parrocchiale moderno ».

Anche il risveglio culturale che è legato, in Italia, alla florida epoca dei comuni vede sorgere molte scuole, dovute però quasi sempre alle corporazioni del tempo. I ragazzi vi venivano ammessi come garzoni e apprendisti: si vedeva in loro il futuro maestro d'arte.

(1) MACHOVEČ M., *Gesù per gli atei*, Cittadella Editrice, Assisi 1973, p. 108.

(2) Cfr. GRÉGOIRE R., *Scuole e educazione giovanile nei monasteri dal sec. IV al sec. XII*, in: *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Vol. I, LAS, Roma 1982, pp. 28-29.

(3) CSONKA L., *Storia della catechesi*, in *Educare*, Vol. III, Verlag, Zurich 1964, p. 96.

Non era il bene del fanciullo, quello che vi veniva inteso, ma il bene di un probabile membro della corporazione.

Quali sono i *possibili fattori* che nei secoli successivi contribuiscono a fare convergere l'attenzione sul fanciullo?

Uno lo possiamo individuare nell'emergere sempre più accentuato della considerazione sull'uomo e sul suo posto nella storia. Il movimento francescano — e non solo quello — con l'accentuare la devozione al Cristo crocifisso e alle sue sofferenze, poteva richiamare facilmente anche la componente umana della salvezza. Analogamente — ma l'ipotesi è tutta da verificare — l'episodio del presepio di Greccio e alcune laudi di Fra Jacopone possono avere iniziato una nuova visione dei valori dell'infanzia cristiana.

Anche la pedagogia del movimento umanistico, tutta tesa a costruire un perfetto ideale d'uomo artefice del proprio destino, capisce che alla base ci deve essere una particolare cura della fanciullezza: "Oportet igitur a prima infantia his intendere et ad sapientiam omni studio conari" » (*).

Emerge allora un fattore culturale: la progressiva alfabetizzazione, dovuta al diffondersi della stampa, coinvolge più i ragazzi che gli adulti, e pone problemi di pedagogia e di metodologia fin qui quasi ignorati. Sono gli stessi problemi che si presentano ai compilatori dei primi catechismi a stampa, di cui abbiamo diversi elenchi nelle opere che trattano questo periodo (**).

Tutto questo, però, stava ancora alla superficie: la maggior parte delle iniziative in favore della gioventù nel periodo umanistico si rivolgeva ai figli delle classi più agiate. Il grande Vittorino da Feltre capì che questo non bastava, e nella sua « Ca' gioiosa » a Mantova volle presenti, assieme ai figli dei Gonzaga e degli altri nobili, alcuni figli del popolo che davano affidamento di una buona riuscita. Ma questi finivano poi per entrare anch'essi in una classe di privilegiati. Solo un senso profondo di carità cristiana poteva spingere ad interessarsi dei più umili e dei più abbandonati: assistiamo allora ad un fiorire di santi e di opere cristiane, che hanno come primo scopo proprio la cura di questi fanciulli: gli ultimi.

Dopo un periodo di relativa pace nella seconda metà del Quattrocento, riprendono le guerre, sempre più sanguinose, e le grandi potenze (Francia e Spagna) si contendono il Ducato di Milano. Un numero sterminato di bambini perde i genitori. Con gli eserciti, si infiltra e dilaga la peste: altre vittime, altri orfani. Vi si aggiunge la carestia (tremenda quella del 1527: l'anno del sacco di Roma) e la desolazione si fa estrema.

(*) È la famosa massima del VERGERIO P. P., *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae*.

(**) Vedi, per es., BRAIDO P., *Momenti di storia della catechesi e del catechismo dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano I*, LAS, Roma 1982, pp. 31-34; GUGLIEMONI L., *Il Sacramento della Penitenza nei catechismi dei fanciulli del secolo XVI*, Roma 1983, pp. 55-75.

2. *L'interesse dei laici*

I primi a reagire davanti a questa situazione, nella Chiesa sono in prevalenza laici. Ciò avviene sia quando si tratta di provvedere alla creazione di scuole per ragazzi: a Milano, tra i primi, si ricorda Tomassone l'usuraio (Tomaso Grassi) che si converte e fonda una scuola gratuita, Albertino Ballarati (di Busto Arsizio), che fonda la « scuola di Albertino »; il Beato Angelo Porro (di Guanzate) priore dei Serviti che a Porta Vigentina inizia la « Scuola del Paradiso ».

In tutte queste scuole, oltre al leggere e allo scrivere, si dà largo spazio all'educazione religiosa, e questo sarà poi codificato dal Conc. Lateranense V:

Statuimus et ordinamus ut magistri scholarium et praeceptores pueros suos sive adolescentes nedum in grammatica et rhetorica, ac coeteris huius modi audire et instruere debeant, verum etiam docere teneantur ea quae ad religionem pertinent, ut sunt praecepta divina, articula fidei, sacri hymni et psalmi, ac sanctorum vitae (*)

nei giorni festivi poi, non si dovevano tenere lezioni, se non di religione, con la partecipazione alla messa, ai vesperi, e alle prediche.

Ma si è già detto che tutto questo si rivolge solo a gruppi limitati di fanciulli e ragazzi: le scuole fioriscono e si sviluppano intorno al loro fondatore, che ne resta l'anima e il sostegno.

La maggiore parte dei fanciulli resta ancora abbandonata a sostenere l'urto dei grandi flagelli (guerra, fame e peste) della prima metà del 1500. Occorrono persone, di intensa carità e di larghissime vedute, che facciano moltiplicare la loro esperienza educativa da tanti altri amici e compagni, ovunque ce ne fosse la necessità.

Subito si incontrano dei grandi nomi: S. Girolamo Emiliani (1486-1537) e la « Compagnia dei Servi dei Poveri » — S. Angela Merici (ca. 1470-1540) con la sua « Compagnia di S. Orsola » e Castellino da Castello (ca. 1480-1566) con la « Compagnia delli Servi de' Puttini in Carità ».

Caratteristica comune (oltre al nome Compagnia, di cui ci occuperemo più avanti) è il largo spazio di attività apostolica dato ai laici.

Nel Medioevo, l'attività catechistica dei laici era limitata ai genitori e ai padrini in un ambito strettamente familiare. Data la situazione di una Chiesa rigidamente distinta, perfino sul piano politico, dai credenti di altre religioni, anche il concetto di catechesi si realizza in una maniera differente sia da quella dei primi secoli, come da quella che inizia nel sec. XVI.

La catechesi medioevale, basata sulla predicazione, sulle varie forme d'arte (figurative, letterarie, musicali), su tutte le strutture della vita quotidiana improntate a una stretta cultura cristiana, doveva necessariamente tendere a dare ai suoi soggetti il mezzo di inserirsi e di vivere in quel contesto, regolato da tradizioni e consuetudini fissate dal clero. Così si andò avanti, per parecchi secoli (*).

(6) *Bulla reformationis curiae*, (IX sess., 5 maggio 1514).

(7) SAUVAGE M., *Le Moyen âge a-t-il connu des catéchistes laïcs?* (in *Catéchèse*, 1962, pp. 313-327). Per l'autore la catechesi « moderna » inizia proprio col

La stretta dipendenza del popolo cristiano dal clero subì una profonda trasformazione agli albori dell'umanesimo.

« La religione cristiana aveva finalmente cessato di essere un affare di riti e la cosa dei preti, per diventare, nel XIV secolo, adesione sincera delle masse. Abbiamo detto che questa epoca si laicizza ma non bisogna credere che per questo è meno cristiana della precedente. Al contrario, l'è certamente di più... La nuova pastorale invitava i laici a pregare da soli (è prossima ad apparire l'« Imitazione di Cristo »), a pronunciare essi stessi le parole dei testi sacri (si moltiplicano i *libri d'ore*, e non solo i breviari dei monaci) e, se ne erano capaci, a leggerli e a capirli »⁽⁸⁾.

Si forma così una coscienza della dignità del laicato cristiano che spinge a trovare nuove forme di impegno spirituale fuori dal convento:

La compagnia di Santa Orsola in Brescia contiene il numero di 130 vergini, senza le vedove, e par che la divina provvidenza abbia suscitato questa vocazione onorata per facilitare ed esaltare molte verginelle, ricche e povere, le quali riveriscano la santa religione. nondimeno *non si sentano inclinate a serrarsi con tanta angustia ne' claustris* o legarsi ne' voti... Di questa sin'hora se ne sono serviti tutti li Ospedali di Brescia, di questa se ne servono le scuole delle fanciulle dell'Instructione Christiana⁽⁹⁾.

Una deposizione al processo apostolico di S. Gerolamo Miani riferisce:

Io ho sempre sentito dire dalli medesimi Padri, che doppo la sua conversione sempre visse in grandissima austerità di vita esemplare e difese la Fede Cattolica e l'insegnò con gran spirito non solo alli putti da lui raccolti, ma ancora agli huomini di quelle terre dove andava in compagnia dei suoi putti da lui ammaestrati insegnando la Dottrina Cristiana, et era tanto desideroso d'insegnare a quelli contadini li principii della Dottrina Cristiana, che li giorni feriali, mentre lavoravano nella campagna, andava con gli figliuoli ad agitare a lavorare per insegnare et farli dire il Pater noster, et Ave Maria, et il Credo; ho ancora sentito dire dalli medesimi, che lui fu il primo, che insegnasse la Dottrina Christiana in quilli Paesi, et di tutte queste cose ne è pubblica voce et fama⁽¹⁰⁾.

Anche qualche Chiesa dalla situazione pastorale non brillante, come è la Chiesa di Ferrara sotto gli Estensi, conta nel 1574 la sua Compagnia della Dottrina Cristiana, con tredici scuole nella città, *affidate soprattutto ai laici*. Lo deve constatare con ammirazione Mons. G. B. Maremonti, nella sua visita apostolica⁽¹¹⁾.

Ma con tutte le infiltrazioni (vere o immaginate) dei riformatori

secolo XVI. Ma possiamo dire che la catechesi in questi ultimi secoli si realizza in un modo univoco?

(8) DUBY G., *Le basi di un nuovo umanesimo 1280-1440*, Skira-Fabbri, Genève 1966, pp. 89-90.

(9) *Lettera di P. Francesco Landini a P. Fr. Visdomini* (25 dic. 1566) riportata nel già citato *Esperienze di pedagogia cristiana nella storia*, Vol. I, p. 202.

(10) P.A.C.S., 5°, n. XXI.

(11) Cfr. GUGLIELMONI, *Il sacramento della penitenza*, cit., p. 173.

protestanti, l'attività catechistica dei laici provocava in molti meraviglia e scandalo:

tale impresa non sta bene fatta per mano dei laici e non per altro salvo per dubio che la falsità de' heretici non si mescoli colla semplicità de' Laici ⁽¹²⁾.

Questa opposizione è minima nella prima metà del sec. XVI, ma si accentua sempre più man mano che i decreti del Concilio di Trento sulla responsabilità e sui doveri della gerarchia diventano operanti. Da una parte si tende a « istituzionalizzare » i vari movimenti; dall'altra a trasferire le loro iniziative, affidandole a diocesi o parrocchie. E quando qualche persona coraggiosa ha intuizioni profetiche, che però non coincidono con gli orizzonti angusti dei cardinali della Curia Romana, c'è da rischiare inquisizione e carcere, com'è avvenuto, per esempio, per Maria Ward.

Non c'è da meravigliarci: è la faccia negativa di una legislazione molte volte troppo prudentiale, che ha avuto di mira più un atteggiamento di preservazione dal pericolo che di promozione della persona.

3. La tendenza alla comunità

Abbiamo notato che tutti i movimenti di rinnovamento catechistico assumono, in questo periodo, il nome comune di « compagnia ». Sarebbe interessante vedere l'uso di questo termine nella società del tempo: qui ci basti sottolineare la tendenza, direi quasi la necessità, che gli iniziatori di questi movimenti sentivano di non dover agire da soli. Non sempre fu facile trovare una denominazione adatta per esprimere la propria attività ⁽¹³⁾; credo che il nome *compagnia*, insieme al desiderio di essere con gli altri, volesse significare la tendenza all'azione ben organizzata e disciplinata (in questi anni, anche Ignazio di Loyola chiamerà « Compagnia » i suoi Gesuiti), ma dotata anche di una certa autonomia di fronte alla gerarchia: più tardi, con la tendenza all'istituzionalizzazione, prevarranno invece i nomi di *confraternita* e *congregazione*.

Il nome di compagnia lo troviamo subito famoso con la « Compagnia del Divino Amore già iniziata a Vicenza (1492) e soprattutto a Genova (1497, da Ettore Vernazza) e poi fondata a Venezia (1521) da S. Gaetano da Thiene. Vi incontriamo uomini che dovevano portarne lo spirito di rinnovamento in tutta Italia: S. Gerolamo Miani che si avvale dei catechismi e dell'opera di P. Giovanni Montorfano (teatino), di P. Reginaldo Nerli (domenicano) e del cappuccino Giuseppe Piantanida da Ferno per la sua opera di rinnovamento evangelico; attraverso Angiolmarco Gambarana (somasco) influirà anche su Castellino da Castello. Troviamo poi G. Pietro Carafa (il futuro Paolo IV); il Card. Paolo

(12) Lettera di Pensabene de' Turchetti alla Compagnia di Milano citata da CASTIGLIONE G. B., *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana fondate in Milano e da Milano nell'Italia ed altrove prorogate*, Milano 1800, pp. 230-232.

(13) Vedi le successive denominazioni dell'opera di Castellino da Castello in BRAIDO, *Momenti di storia della catechesi*, cit., p. 102.

Burali (teatino, futuro Vescovo di Piacenza e di Napoli) grande amico del Cardinal Borromeo, ed altri. Anche a Brescia, S. Angela Merici entra in contatto con uomini e donne, membri attivi della Compagnia del Divino Amore e diventa guida e animatrice di un'ampia cerchia di persone (laici, religiosi, sacerdoti) in cui diffonde le caratteristiche della sua spiritualità ⁽¹⁴⁾. Questo ci fa subito capire che la tendenza a « far comunità » non si limitava (come purtroppo accade molte volte) a costruire un piccolo gruppo in cui crogiolarsi soddisfatti della propria attività, ma creava una vera *apertura ecclesiale*, una disponibilità a dare il proprio contributo ovunque se ne sentisse il bisogno.

Altra simpatica caratteristica di queste « compagnie » è la loro composizione che rispecchia un po' tutte le situazioni sociali: vi troviamo laici, preti e religiosi; patrizi, nobili e popolani; gente di censo e altri ricchi solo di buona volontà: ciascuno con il proprio compito (oggi diremmo, col proprio carisma). Esemplari, da questo punto di vista, gli ordinamenti e le cariche fissate da Castellino da Castello per i vari membri della Compagnia della Dottrina Cristiana.

Infine, rileviamo la preoccupazione di inoculare negli alunni il *senso della appartenenza alla comunità*.

San Girolamo, man mano che i suoi figlioli diventavano grandi, affidava loro compiti e responsabilità, più o meno impegnative (guardiano, sacrestano, portinaio, incaricati della pulizia ecc.) e usava portare con sé alcuni ragazzi che lo aiutassero a far catechismo.

Teneva ogni giorno « l'udienza » alla quale partecipavano tutti gli orfani e che serviva a trattare i problemi di ciascuno e di tutta la comunità ⁽¹⁵⁾.

S. Angela Merici vuole che « le figlie,... le figliole... le figlioline » trovino nella loro Maestra e « Colonnella » un amore e una comprensione materna, così che ne risulti una vera famiglia, e ne risultino poi donne veramente preparate nei loro compiti specifici nella società.

Secondo i vari ordinamenti, alcune compagnie hanno per scopo primario la catechesi (Castellino da Castello), altre la formazione alla vita e l'alfabetizzazione (S. Angela). Sempre, però la spiegazione del Catechismo si accompagna anche a una primitiva alfabetizzazione, e chi ha la responsabilità di istruire la fanciullezza con l'alfabetizzazione mette in primo piano una solida conoscenza della dottrina cristiana. Siamo già alla soglia di quel vasto movimento di collegi e di scuole che prenderanno pieno sviluppo nella seconda metà del secolo.

Possiamo sintetizzare questa prima parte con alcune riflessioni.

— Lo scopo fondamentale che volevano raggiungere questi grandi Santi della prima metà del '500, era la formazione di un « tipo » cristiano quale la situazione richiedeva: con una fede più matura, una preghiera più consapevole, una responsabilità sociale più cosciente. E ciò valeva non solo per i figli dei ceti più agiati ma anche per quelli delle classi più umili, per gli orfani, per gli emarginati. Un rilievo particolare si deve fare, a questo punto, anche per la difesa della digni-

(14) Cfr. il già citato *Esperienze di pedagogia cristiana...*, p. 197.

(15) *Ib.*, p. 56 e 61.

tà sociale della donna. Con un termine moderno, dovremmo chiamare tutto questo catechesi « di promozione umana ».

— Le compagnie della Dottrina Cristiana non si occupavano solo dell'« istruzione » religiosa. Avevano grande preoccupazione di preparare ragazzi e fanciulle a ricevere degnamente i Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Particolare cura era data al Sacramento della Penitenza, di cui si occupano largamente anche i Catechismi usciti prima del Concilio di Trento ⁽¹⁶⁾. Siamo di fronte, allora, più che a una catechesi di indottrinamento, a una catechesi di « iniziazione », pur con tutti i limiti che la scarsa vita liturgica d'allora poteva offrire.

— Tutto questo richiedeva una metodologia molto duttile, in cui il rapporto Maestro-discepolo era ben lontano dal modello autoritario e ripetitivo del Medioevo. Abbondano, nei regolamenti delle varie compagnie, innumerevoli raccomandazioni di sollecitudine, di presenza, di affetto, di correzioni molto prudenti e oculate.

Con la sicurezza della dottrina, voleva insieme creare un ambiente educativo pieno di freschezza e di gioia, in cui il ragazzo si sentisse a suo agio e assimilasce più per amore che per imposizione quanto gli veniva proposto.

II. - IL CONCILIO DI TRENTO

Davanti agli innumerevoli problemi che i Padri conciliari dovevano affrontare, la situazione catechistica — a un primo esame dei documenti — sembra aver minor rilievo. Si deve però onestamente riconoscere che i non molti canoni che ne trattano centrano esattamente le emergenze, e tutte le altre linee di riforma — la figura e la stabilità dei vescovi e dei parroci, le definizioni e le norme per i sacramenti, ecc. — contribuirono a creare l'ambiente e il clima adatto perché le iniziative catechistiche trovassero pieno sviluppo.

1. *Le norme conciliari*

Non possiamo qui analizzare la legislazione catechistica del Tridentino, che del resto ha già avuto tanti validi cultori, ma ci limitiamo a far emergere qualche fattore che ha influito su determinate scelte pastorali.

Una prima linea di interventi è per riannodare quegli anelli della catena che doveva congiungere la Parola di Dio al popolo cristiano: ridare quindi alla *figura del Vescovo e del Parroco* quella preoccupazione pastorale che era venuta a mancare nei due secoli precedenti. A questo tendono i decreti che impongono l'obbligo della residenza, le precise prescrizioni nelle nomine ai vari uffici ecclesiastici, la istituzione dei seminari.

(16) Cfr. GUGLIELMONI, *Il Sacramento della penitenza*, cit.

Un'altra direttrice riguarda i contenuti. Già nei primi anni del Concilio si pensava a parecchie pubblicazioni:

- per la professione di fede dei fanciulli e gli adulti analfabeti, un catechismo « ex sacra scriptura et patribus orthodoxis excerptum » (5.4. 1546);
- per le persone più colte, una « brevis et compendiosa introductio quae pure et sincere communia loca doctrinae christianae per sententias contineat » (15.4. 1546);
- un Omiliario per facilitare la predicazione, altro punto fisso della riforma (10.5. 1546);
- e infine, per la preparazione ai sacramenti, un « libellus catechismi... in quo omnia ad sacramenta necessaria contineantur » (14. 11. 1547) (17).

Di questo progetto, per le note vicende storiche e l'enorme cumulo di lavoro affidato ai Padri Conciliari, non se ne fece nulla. La questione fu ripresa, di nuovo verso la fine del Concilio, ma il lavoro non riuscì a concretarsi, e tutto si rimise al Papa, insieme al *Messale* e all'*Indice*:

Sanctissimo Romano Pontifici exhibeatur; ut eius iudicio atque auctoritate terminetur et evulgetur.
Idemque de Catechismo a Patribus, quibus illud mandatum fuerat, ...feri mandat (18).

Per le modalità della catechesi è prescritto l'impegno della predicazione domenicale e festiva (19), la catechesi festiva (e quotidiana o trisettimanale in Avvento e Quaresima) (20), la preparazione ai sacramenti seguendo « lingua vernacula » quanto il Concilio ha insegnato e prescritto (21); in modo particolare si raccomanda la catechesi sull'Eucaristia, fonte di grande istruzione per il popolo fedele, ma, nonostante questo: « non tamen expedire visum est Patribus » che fosse celebrata in volgare (22).

Per gli alunni della catechesi, il Concilio Tridentino ricorda in modo particolare i fanciulli, che devono imparare « fidei rudimenta et oboedientiam erga Deum et parentes » (23). Ci sono due osservazioni da fare:

= non si parla di scuola di dottrina cristiana, perché l'espressione: « pueros... diligenter ab iis, ad quos spectabit, doceri curabunt » riguarda persone che, se negligenti, incorreranno in « censuras ecclesiasticas » e quindi non sono laici.

(17) Cfr. BRAIDO, *Momenti di storia della catechesi*, cit., pp. 51-52.

(18) CONCILIIUM TRIDENTINUM, *Canones et decreta... Index dogmatum et Reformationis*, Roma, apud Paulum Manutium, Aldi filium (in Aedibus Populi Romani), 1564, p. 235.

(19) *Ib.*, sess. V, cap. 2, pp. 28-29.

(20) *Ib.*, sess. XXIV, cap. 4; pp. 185-186. Si può far rilevare che, con molta probabilità, questa prescrizione ripete e specifica quella precedente: solo più tardi si distinguerà la « predicazione » tenuta durante la messa o in celebrazioni particolari e la spiegazione della dottrina cristiana, introdotta da S. Carlo nel pomeriggio dei giorni festivi.

(21) *Ib.*, sess. XXIV, cap. 7; p. 187.

(22) *Ib.*, sess. XXII, cap. 8 « Quanta cura »; p. 146.

(23) *Ib.*, sess. XXIV, cap. 5; p. 186.

Quando nel Concilio si trattò l'argomento « scuole » si riprese il decreto famoso del Conc. Lat. V (sess. IX del 5-V-1514) che riguardava le scuole di scienze profane, con il lamento che vi era trascurato l'insegnamento religioso ⁽²⁴⁾;

= così pure non c'è una prescrizione chiara su quella che oggi potremmo chiamare « catechesi familiare ». Doveva essere così basso il livello dottrinale dei fedeli cristiani, che su di esso non si poteva fare nessun conto.

2. L'atteggiamento di S. Carlo

Il Borromeo ha guardato alle indicazioni del Concilio di Trento con l'animo e la premura di chi voleva, innanzitutto, studiare e conoscere bene quanto era stato stabilito.

Esistono, nella Biblioteca Capitolare di Milano, delle indicazioni curiose e preziose.

Ci sono alcune copie delle prime edizioni dei canoni e decreti del Concilio di Trento. Una (Roma, apud Paulum Manutium. Aldi Filium (in Aedibus Populi Romani) 1564) ha la dichiarazione autografa del Segretario e dei Notai del Concilio sulla conformità del testo stampato con gli originali. È un'edizione di lusso: stampa su fogli tipo pergamena, rilegatura in pelle con lo stemma di S. Carlo e fregi in oro. Dà l'impressione della copia « ufficiale », da presentare al momento e nel modo più opportuno, per dirimere qualsiasi controversia.

Un altro esemplare invece, interessa molto di più: è l'edizione di formato in 8°, e contiene un gran numero di postille autografe di san Carlo Borromeo. Doveva essere la copia che usava per il suo studio personale ⁽²⁵⁾. Il testo di molti decreti è punteggiato con piccoli tratti a penna, come si fa di solito quando si vogliono indicare o numerare i vari punti di una questione. Ai margini, c'è un breve riassunto, tante volte usando i termini stessi contenuti nel testo. Non vi sono considerazioni personali, commenti: è lo stato d'animo di chi si accosta a un documento col massimo rispetto e la massima disponibilità, deciso a far tacere ogni considerazione personale per mettersi a completa disposizione del legislatore ⁽²⁶⁾.

Che si tratti di un impegno di studio lo si vede anche dai rimandi, numerosi e precisi, che si trovano qua e là, quando lo stesso argomento è trattato in diverse sessioni.

Quali sono le questioni più annotate (vorrei dire: più martoriate)? La prima è certamente quella sulle funzioni e sugli impegni di un vescovo: questo è in sintonia con la decisa caratterizzazione pastorale della figura del Vescovo e del Parroco in questo periodo.

(24) CSOKA, *op. cit.*, p. 119.

(25) È il volume che abbiamo già citato riassumendo le norme conciliari.

(26) Veramente una volta il Santo ha lasciato trapelare i suoi sentimenti. Alle parole « Abbatibus... non liceat in posterum intra fines dioecesis consistentibus, etiam si nullius dioecesis, vel exempta esse dicantur (la sottolineatura è sua), cuiquam qui Regularis subditus sibi non sit, Tonsuram, vel minores ordines conferre », una freccia puntata con decisione verso il punto in questione ci fa subito capire come dovevano essere roventi le contestazioni in quei primissimi anni del suo pontificato.

Un'altra riguarda l'erezione dei Seminari: qui dovevano essere tali e tante le cose da notare che il Santo Arcivescovo, dopo aver copiosamente commentate le prima e l'ultima pagina, si è accontentato di prendere in blocco tutto il decreto, punto per punto, quasi riga per riga (come fanno trapelare tutti i segni a penna inseriti nel testo) ⁽²⁷⁾.

Un terzo punto riguarda la predicazione e la catechesi, ed è quello che vedremo più direttamente.

Il Concilio aveva raccomandato lo studio sulla S. Scrittura.

Catalogata tra i manoscritti della stessa Biblioteca Capitolare ⁽²⁸⁾ c'è una copia della Bibbia le cui pagine sono state strappate, una per una, e incollate su fogli bianchi, più grandi, per avere un margine sufficiente per note. E anche qui abbiamo la caratteristica calligrafia di Carlo Borromeo che, davanti al testo sacro, cerca quali sono gli argomenti fondamentali e ne nota a margine gli insegnamenti per poterli usare a tempo opportuno.

Sarebbe uno studio davvero interessante scovare, tra i discorsi, i testi dei Sinodi e dei Concili Provinciali, quante frasi si sono inserite dalle note tracciate su questi due pilastri della riforma: i decreti del Concilio e lo studio della Parola di Dio.

Un altro frutto del Concilio fu il catechismo ad Parochos, di cui San Carlo fu uno dei promotori. Potrebbe essere una suggestiva ipotesi pensare a qualche copia delle prime edizioni, anch'essa annotata dal Santo nei suoi studi personali.

Avremmo così la documentazione completa della sua preparazione diretta e seria prima di intraprendere la vasta opera pastorale. Ma di Catechismi del genere finora non s'è trovata traccia. Forse è riservata a qualche fortunato scopritore; forse è andata distrutta in uno dei tanti sconvolgimenti che hanno segnato la storia di Milano.

Che non sia un'ipotesi completamente infondata lo si può dedurre da due fatti.

Il primo è la disposizione del primo Sinodo Provinciale (1565), che impone a tutti i preti di avere una copia dell'Antico e del Nuovo Testamento, del Catechismo che uscirà a Roma, dei documenti del Concilio di Trento e delle Costituzioni Diocesane ⁽²⁹⁾.

Notiamo il posto che dà al Catechismo: subito dopo la Bibbia! E la prescrizione si ripeterà nei Sinodi successivi. Ora il Card. Borromeo non era uno che prescrivesse agli altri ciò che personalmente non avesse già praticato, e durante le visite pastorali faceva indagare dai suoi convisitatori quali libri possedesse ogni prete ⁽³⁰⁾.

Il secondo fatto è ancora un manoscritto della Biblioteca Capitolare, che riporta tutto il testo del Catechismo Romano.

Quasi certamente, è una copia fattasi fare da San Carlo su quello che doveva essere il manoscritto definitivo, probabilmente anche per

(27) pp. 166-170.

(28) *Biblia Sacra*, Anversa, excudebat Ioannes Withagius (1563). Una nota a penna sul frontespizio dice: *Biblia S. Caroli ab ipso marginata* (segnatura 2G-4-7).

(29) Cfr. nota 34.

(30) Cfr. nota 48.

garanzia che le copie a stampa che stavano per uscire rispettassero fedelmente il testo concordato.

Non c'è, ovviamente, la divisione in capi o paragrafi, apparsa subito dopo la prima edizione (1565). Ma all'inizio, nelle prime pagine, c'è un tentativo di titolazione marginale, analoga a quella della edizione del 1567, ma diversa nelle enunciazioni.

La grafia sembra quella di San Carlo, ma per esserne sicuri occorrerebbero esami approfonditi.

Le note marginali riportano correzioni del testo (poche, per emendare probabili disattenzioni del copista) citazioni dalla Scrittura, dai Padri e dai Concili. Molte volte dei Padri non si cita solo il nome, ma l'opera e il capitolo; dei Concili la sessione e i canoni: tutte indicazioni che non si trovano più nell'edizione a stampa, (tranne i nomi). Anzi, al foglio 261 c'è la nota: « videatur locus Augustini » come una richiesta di maggior precisione e completezza.

Che dire di tutto questo?

Il Canonico Francesco Curioni che forse per primo ha segnalato il manoscritto, dice:

prima che il Manuzio lo pubblicasse con le stampe, S. Carlo ne volle una copia per se... e quella copia chiaramente scritta con in margine copiose citazioni, e poche varianti nel testo, si conserva anche oggidì...⁽³¹⁾.

Ma il Borromeo ha portato a Milano il manoscritto solo per avere a disposizione, in anteprima, il testo del catechismo, oppure le particolarità segnalate indicano uno degli ultimi momenti della redazione definitiva prima della stampa? Forse i responsabili pensavano di completare, già nella prima edizione, titoli e citazioni marginali, ma il lavoro si prospettava ancora piuttosto lungo e si preferì procedere subito alla stampa del testo, lasciando le indicazioni alle successive edizioni⁽³²⁾.

III. - IL DIFFICILE CAMMINO DELLE REALIZZAZIONI

Con questa solida e personale preparazione, il Borromeo incomincia il lavoro di riforma della sua diocesi.

(31) CURIONI F., can. co. *Di alcuni libri più rari esistenti nella Biblioteca dell'insigne ed illustre Capitolo Metropolitano di Milano*, in: *L'Amico Cattolico*, 1853 (II), pp. 361-372.

(32) Un ultimo esempio di questa abitudine di S. Carlo di postillare i testi ecclesiali più importanti ci è data dalla copia del Breviario Ambrosiano conservato nel Tesoro del Duomo di Monza. (*Breviarium iuxta institutiones Sancti Ambrosii Mediolani castigatum...* etc. Impensis Nicolai Landriani et Camilli Figini. (Milano) Idibus Septembris MCLVII). Rilegata in pelle, con fregi in oro e lo stemma di S. Carlo, porta moltissime correzioni, sia nel testo come nelle rubriche, con qualche vistosa macchia degli inchiostri (sono due, di colore leggermente diverso). Considerando che si tratta dell'ultima edizione del Breviario Ambrosiano prima di quella, completamente rifatta, della riforma liturgica carolina (*Breviarium Ambrosianum... Caroli S.R.E. Car. tit. S. Præsedis iussu recognitum atque editum*. Milano, apud Pontios et Besutios fratres, 1582), potrebbe essere un campo di ricerca per vedere fino a che punto S. Carlo si interessasse personalmente del rinnovamento liturgico.

La sua volontà decisa lo porterà ad andare fino in fondo; ma la sua attenzione pastorale gli suggerirà, di volta in volta, quelle modifiche e quegli adattamenti che sono imposti dalle situazioni particolari, dalla vischiosità di certe usanze dure a morire, dalla indifferenza e, talvolta, dalla decisa ostilità degli uomini del suo tempo.

1. I Catechismi

Non c'è nessuna postilla del Borromeo sulla decisione dei Padri conciliari, di rimettere al Papa la questione della pubblicazione del Catechismo, preparato verso la fine del concilio ⁽³³⁾, ma a Roma su questo punto la sua attenzione era ben viva.

Il Catechismo del Concilio non era ancora uscito che il Borromeo, già nel I Concilio Provinciale, lo prescriveva tra i libri indispensabili per un prete, mettendolo tra la Bibbia e le costituzioni conciliari e diocesane: « omnino vero Testamentum vetus et novum, Catechismum Romae edendum, cum primum in lucem prodierit, Sacrum Tridentinum Concilium, Constitutiones has nostras » ⁽³⁴⁾.

Insieme a questo S. Carlo consigliava anche l'uso del catechismo del Canisio ⁽³⁵⁾.

Per la catechesi ai bambini, nelle Costituzioni della Compagnia della Dottrina Cristiana ⁽³⁶⁾ si prescrive che ogni ragazzo abbia il suo libretto, con iscritto il proprio nome; ma non ci sono indicazioni per usare un testo piuttosto che un altro. Era molto in uso l'« Interrogatorio

(33) Cfr. nota 18.

(34) *Constitutiones et Decreta condita in Provinciali Synodo Mediolanensi sub Ill.mo et R.mo D.D. Carolo Borromaeo...*, Mediolani MCLXVI. Apud Io. Baptistam et Pontios fratres, pp. 81-82.

(35) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (citeremo sempre AEM): ediz. A. Ratti t. II, Mediolani 1890, p.1916. In queste *Istruzioni a i Vicari foranei* si traccia addirittura un itinerario completo che parte dai primi rudimenti e arriva a maturità: « Procurarete che, secondo la capacità maggior o minor de scolari, gli facciano imparare a memoria prima quei libretti della Dottrina Christiana che si usano comunemente nella nostra diocesi nelle scuole instituite per questo effetto; e poi, se vi parerà che essi maestri siano idonei e sufficienti a questo, farete che dichiarino a suoi scolari il Catechismo del Padre Canisio, e glielo facciano anche imparare a memoria e recitare tra loro spesse volte, massime le feste; le quali feste faranno ogni diligenza i maestri perche da essi scolari siano tutte spese in divotione et essercitii spirituali.

Dopo bene inteso questo Catechismo, quelli maestri che vi pareranno assai intelligenti per questo, potrete fare che anche passino alla esplicatione del Catechismo Romano, in quelle parti massime più morali e facili, come il Decalogo et oratione Dominica.

Et voi ci terrete avisati della diligenza che faranno li maestri in tutte queste cose ».

La parte più curiosa è questa: il passaggio da un catechismo all'altro non è regolato sulla capacità degli alunni, ma sulla intelligenza e sull'abilità didattica dei maestri, che può render facile da capire anche un testo difficile da studiare.

(36) *Constitutioni et Regole della Compagnia et Scuole della Dottrina Christiana, Fatte dal Cardinale (di) Santa Prassede...* In Milano, Appresso Pacifico Pontio. MDLXXXV, fol. 46 r.

della Dottrina Cristiana » ⁽³⁷⁾ nella edizione del 1573, riveduta e corretta « in essecutione del Concilio Provinciale dell'anno 1569 » e proprio questo testo, nei vari documenti, vien chiamato libretto (*libellus*). Ma la raccomandazione ai « Sopram maestri » di adottare solo libri « conformi et approvati et assegnati per questo dal Reverendissimo Vescovo » ⁽³⁸⁾ ci lascia intendere che la riorganizzazione voluta dal Borromeo, pur essendo meticolosa, non era così rigida da non lasciare alcun margine alla scelta e all'iniziativa dei singoli. A Milano dovevano essere conosciuti, attraverso l'umile e paziente opera dei Somaschi, i catechismi di Frà Reginaldo Nerli e, soprattutto, del Padre teatino Giovanni Paolo Montorfano.

Nel 1584, infine, abbiamo il fatto nuovo: compare il catechismo ⁽³⁹⁾ di P. Achille Gagliardi S.J., chiamato dal Borromeo nella sua città nel 1580.

Nella prefazione vi sono alcune notizie interessanti che ci permettono di intuire quali idee avesse S. Carlo in proposito:

l'iniziativa dell'Arcivescovo per un nuovo catechismo:

L'idea che V.S. Illustriss. et Reverendiss. mi propose, quando, con l'occasione del viaggio fatto tra Grisoni, mi comandò ch'io componessi il presente Catechismo, per agiuto di que' popoli, et anco de' suoi sudditi, è alta quanto al mio giuditio à qual si vogli ingegno si possa rappresentare;

— per i contenuti si noti l'impegno di astenersi da ogni controversia e di fare una « semplice narrativa » (non si sente forse il termine « *narratio* » del *De Catechizandis rudibus* di S. Agostino?):

poi che l'intento suo era che comprendesse i Misterii della Santa Fede Cattolica, in quel modo, che per Diuina riuelatione dalla Santa Chiesa ci sono proposti, senza mescolarui opinioni controuerse, solo facendo una semplice narratiua de' già detti misteri;

— se l'esposizione del testo era semplice e piana, questo non doveva essere a detrimento della serietà scientifica: le citazioni e i riferimenti in margine in certe pagine sono fittissime:

Ma che vi s'aggiungesse, quanto all'Intelletto, un'efficace prova a confirmatione della Cattolica verità, et questa si cauasse dall'autorità delle diuine lettere de i sommi Pontefici, de i Sacri Concilij et de i Dottori antichi, deducendo il perpetuo consenso di tutta la Chiesa nelle verità Cattoliche, dal primo secolo Apostolico, sin'all'ultimo de nostri tempi, aggiungendoui quelle ragioni, che al decoro di così alte verità conuengono;

(37) *Interrogatorio della Dottrina Christiana, Visto et corretto et di nuovo ristampato per ordine dell'Illustriss. et Reverendiss. Cardinal Borromeo, Arcivescovo di Milano et in essecutione del Concilio Provinciale dell'anno 1569, Milano 1573.*

(38) *Constitutioni et regole...*, fol. 33 v.

(39) *Catechismo della Fede Cattolica con un Compendio per Fanciulli Composto dal R. P. Achille Gagliardi della Compagnia di Gesù per commissione dell'Illustriss. et Reverendissimo Monsig. il Cardinale di Santa Prassede, in Milano, nella stamperia di Michel Tini. 1584.*

— infine, la cura che nella catechesi si doveva avere di non limitarsi a una esposizione, sia pure perfetta, della verità, ma di far leva sui sentimenti del cuore e sulla volontà:

Quanto all'affetto poi, che dando rimedij a i vitij, mezi per acquisto delle virtù, et modi per apparecchiarsi degnamente à ricevere la gratia che danno i Santi Sacramenti, venisse a muover gl'animi de lettori alla pietà et desiderio della perfectione christiana.

C'era forse, in S. Carlo, l'intenzione di adottarlo come catechismo unico per tutta la diocesi? (Nella vicina Crema, qualche anno dopo, avvenne proprio così). La morte, sopravvenuta alcuni mesi dopo, lasciò tutto come prima.

Non possiamo chiudere queste osservazioni senza un cenno anche all'insegnamento catechistico nelle scuole d'allora. Qualche autore ⁽⁴⁰⁾ sembra sottolineare la sempre maggiore rigidità di controlli che si notano nei vari Concili Provinciali Milanesi.

Dobbiamo però fare notare che anche qui S. Carlo, più che inventare qualche cosa di nuovo, cerca di realizzare ciò che, nel suo tempo, aveva trovato come indicazione, talvolta velleitaria.

A parte il fatto che il maestro, più che un insegnante di particolari nozioni, era considerato un formatore di uomini, un educatore, quindi, di costumi buoni e religiosi ⁽⁴¹⁾, c'era di mezzo il famoso decreto del Concilio Lateranense V (Sess. IX) che S. Carlo ben conosceva: lo cita parecchie volte nei suoi Concili Provinciali. E quando c'era di mezzo un decreto conciliare, il suo atteggiamento non era tanto quello di considerarne l'opportunità, quanto quello di farlo mettere in pratica.

Anche la prescrizione di stampare, insieme al testo degli elementi di grammatica, delle pagine di dottrina cristiana ⁽⁴²⁾, era l'uso comune di allora: lo troviamo adottato dal Card. Gabriele Paleotti di Bologna, amico del Borromeo, ma di estrazione umanistica, meno rigida e severa ⁽⁴³⁾.

Del resto, non è stato l'uso costante, nelle nostre scuole elementari, di stampare in un unico sussidiario le pagine di religione insieme a quelle delle altre materie?

2. La predicazione

Ma i libri non bastavano, se non c'erano persone a spiegarli: ecco le disposizioni tridentine della Sess. V cap. I ⁽⁴⁴⁾: in tutte le Cattedrali

(40) BRAIDO, *Momenti di storia della Catechesi*, cit., pp. 142-143.

(41) Vedi a questo proposito l'opera famosa, su cui torneremo più avanti, di SILVIO ANTONIANO, « *Dell'educatione Christiana et politica de' figliuoli* », ispirata proprio dal Borromeo, e da lui riveduta prima della stampa.

(42) « ...decernimus... conscriptum de eadem doctrina libellum cum libris rudimentorum coniungi, eisdemq. agglutinari ». La disposizione è a pag. 24 delle *Constitutiones et Decreta condita in provinciali Synodo Mediolanensi Quinta (...)*, Mediolani, Impensis Francisci et Simonis fratres de Tinis M.D.LXXXVIII (in fondo al volume c'è invece la data M.D.LXXX).

(43) GUGLIELMONI, *Il sacramento della penitenza*, cit., pp. 98-100.

(44) CONCILIUM TRIDENTINUM, ediz. cit., pp. 26-27.

e le collegiate ci dev'essere una prebenda per un teologo perché spieghi la parola di Dio. Nel suo libro di studio, S. Carlo tiene nota anche di un particolare: « *In ecclesiis tenuibus sufficiat lector grammaticae* » il quale, però, possa preparare adagio adagio alunni più capaci.

Passiamo così ad un secondo argomento, quello che costituiva la preoccupazione principale sia dei decreti tridentini, che delle annotazioni di S. Carlo: preparare un nuovo tipo di clero (Vescovi, Sacerdoti, Religiosi) che potesse nuovamente guidare il popolo di Dio nella conoscenza della verità e nella vita improntata a ideali cristiani ⁽⁴⁵⁾. Tralasciando tutte le norme, abbastanza minuziose, sulle nomine, promozioni a benefici, diritti e doveri di Abati e religiosi in genere, possiamo notare i due capitoli sulla predicazione: Sess. V cap. II ⁽⁴⁶⁾ e Sess. XXIV, capo IV ⁽⁴⁷⁾. I due documenti sono analoghi tra loro, e San Carlo lo nota subito con un rimando annotato sul secondo: *vide sess. 5 c. 2*. I suoi commenti sono pressoché uguali nei due casi:

— prima, il dovere dei vescovi: « *Episcopi praedicent evangelium per se vel per alios* »;

— poi, il resto del clero: « *Archipresbyteri, plebani et parochi diebus festis per se vel per alios praedicent ut possint* »;

— non manca l'accento alla mano forte: « *poema negligentibus imposita* ». « *Regularis ne praedicet nisi probatus* »;

— infine il richiamo alla comunità: « *Episcopus moneat populum ut saepissime in parochia sua... audiat verbum Dei* ».

A questo punto, forse noi ci saremmo accontentati: i principi sono stati enunciati, le disposizioni sono state emanate. Ma San Carlo conosceva gli uomini del suo tempo: abituati al diluvio di « Grida » delle autorità civili e ai tanti canoni di quelle ecclesiastiche, continuavano tranquilli la loro strada.

Nelle visite pastorali si trovano molte volte questi profili sui preti dell'epoca:

« Ignorat omnia, et etiam doctrinam christianam nescit, nec aptus est ». « Non habet Bibliam, nec catechismum nec pastorale S. Gregorii. Alios libros tamen habet ».

« Intelligit. De rebus sacris peritus... Aptus ad studium. Aptus etiam ad sermonizandum quamvis non sermonizat... habet libros requisitos » ⁽⁴⁸⁾.

Ecco allora le disposizioni dei Concili Provinciali, precise e minuziose fino alla pignoleria. È forse un difetto della legislazione carolina: ma in quei tempi, probabilmente, non si poteva fare diversamente. Più

(45) « Nam totius familiae domini status et ordo mutabit, si, quod requiritur in corpore, non inveniatur in capite ». (Sess. XXIV, cap. I de ref.) *ib.*, p. 180. Una nota di S. Carlo rimanda anche a Sess. 7 c. 1 et 22 c. 2.

(46) *Ib.*, pp. 28-29.

(47) *Ib.*, pp. 185-186.

(48) MARCORA C. (a cura di), *La Pieve di Lecco ai tempi di Federico Borromeo. Dagli Atti della visita Pastorale del 1608*. Lecco 1979. Un'appendice riguarda la situazione della Pieve di Lecco quale appare dai resoconti della visita Pastorale di S. Carlo nel 1569. I profili dei chierici sono alle pp. 41-44.

che proprie e vere leggi, noi oggi le chiaremmo regolamenti applicativi.

Qualche saggio del Concilio Provinciale I (1565) ci fa anche capire quanto fosse misera la situazione. Dopo aver ricordato le norme del Concilio (Sess. 5 c. 2 et Sess. 24 Cap. 4) aggiunge:

Si quis autem propter incitiam id praestare non poterunt: ad peritos confugiant, quorum auxilium implorantes, vel homilias sibi praescriptas, vel latinis sermones auctoris ab Ecclesia recepti, in vulgarem linguam conversos, approbatos tamen ab Ordinario, aut descripto pronuncient... (Ordinarii) iubeant, si eis ita videbitur, ab unoquoque Parocho et curato unum singulis mensibus, ab eo habitum in Ecclesia, sermonem ad se mitti ⁽⁴⁹⁾.

Fuori città saranno mandati dall'Arcivescovo dei buoni predicatori perché almeno una volta al mese la gente possa ascoltare la parola di Dio.

Eos autem... hospitio recipi volumus, suppeditatis omnibus rebus ad eorum victum necessariis, data etiam eleemosina aliqua ex fructibus beneficiorum ⁽⁵⁰⁾.

Le disposizioni erano ancora in uso al tempo di Federigo Borromeo: nella relazione della sua visita Pastorale a Lecco (1608) si ricorda che il predicatore quaresimale « cohabitavit sumptibus eiusdem communitatis » nella casa della Confraternita di S. Calimero dei Disciplini (ma un legato di 10 lire imperiali per questo servizio non è più soddisfatto dagli eredi da sei o più anni) ⁽⁵¹⁾.

Seguono alcune pagine con le indicazioni dei principali argomenti da svolgere (misteri della fede, Sacramenti, virtù e vizi, vita futura...) e soprattutto quali cose non dire nelle prediche.

Analizzarle sarebbe cosa piacevolissima, ma devieremmo dai nostri argomenti.

3. Le scuole della Dottrina Cristiana

Se per la riforma della predicazione S. Carlo Borromeo all'inizio trovava ostacoli quasi insuperabili nella scarsissima preparazione del clero (solo più tardi, con le nuove reclute uscite dai Seminari, la situazione migliorò sensibilmente) nella catechesi ai fanciulli trova invece un validissimo aiuto nella tradizione, oramai collaudata da un trentennio, delle Scuole della Dottrina Cristiana.

Ma all'inizio della sua attività pastorale a Milano, sembra che Carlo Borromeo non si occupi particolarmente di tali Scuole. Per la catechesi ai bambini, il Conc. Prov. I ricorda il dovere dei parroci di far per loro il catechismo festivo, e si aggiunge:

ac propterea a prandio stata hora, proprio campanae sono, ad id munus assignato, ad ecclesiam convocandos curabunt ⁽⁵²⁾.

(49) *Constitutiones et Decreta...*, p. 9.

(50) *Constitutiones et Decreta...*, p. 10.

(51) MARCORA, *La pieve di Lecco, cit.*, p. 210.

(52) *Constitutiones et Decreta...*, p. 7.

Vi sono in questa disposizione tre particolari caratteristiche che segneranno per secoli la vita pastorale delle parrocchie ambrosiane: il pomeriggio festivo dedicato al catechismo, un orario preciso, un speciale suono di campana. Ma l'impegno della catechesi sembra proprio del Clero. Quando il 13 settembre 1566, l'arcivescovo dà inizio alle sue visite Pastorali fuori Milano, incomincia dalla Pieve di Pontirolo (che poi smembrerà anche in quelle di Treviglio e Trezzo). Nel primo paese, Gorgonzola, trova il prevosto che non ha ancora ricevuto gli ordini sacri. E decreta:

Come appena il preposto sarà promosso al presbiterato, durante la celebrazione della Messa spieghi al popolo il Vangelo e l'epistola corrente, e nutra il suo popolo con erbe salutari. Nei giorni festivi insegni anche la dottrina cristiana dopo il pranzo ⁽⁵³⁾.

Negli atti della visita in questa Pieve non si parla di scuole esistenti, né si ordina di istituirle.

Eppure il Card. Borromeo, ancora quando era a Roma, ne doveva essere personalmente a conoscenza, dato che le prime scuole a Roma (1560) sorgono presso l'oratorio di S. Girolamo, dove risiede il gruppo di sacerdoti che fa capo a S. Filippo Neri, grande amico di S. Carlo ⁽⁵⁴⁾. Quando arriva a Milano, va a trovare il fondatore Castellino da Castello, vecchio e quasi cieco, nella contrada dei Bendari (all'inizio di Porta Romana) e dice al suo seguito di aver visitato un santo. (Castellino morirà poco dopo, il 21 settembre 1566). Il 7 agosto 1567 si reca in visita Pastorale alla Chiesa dei Santi Giacomo e Filippo (attuale via Manzoni, verso gli archi di Porta Nuova) dove si era iniziata la prima Scuola della Dottrina Cristiana.

L'Arcivescovo si prostrò e ne baciò il pavimento « dicendo per divozione che questo era il primo luogo che il detto Castellino avesse piantato per la dottrina cristiana, che perciò si possa dire luogo santo e santa terra; e benedette siano quelle sant'anime di detti primi Operai. Poi fece riverenza e orazione al detto Crocifisso come il primo portato in processione » ⁽⁵⁵⁾.

Forse, anche per deferenza al fondatore ancora vivo, non volle prendere decisioni immediate sul futuro delle scuole. Ma nel II Concilio Provinciale (1569) in una delle primissime pagine c'è il decreto (Tit. I, Decr. II) che segna la svolta decisiva:

Quo studiosius Parochi in eam curam, quae Constitutione de fidei initiis a Parocho tradendis, Superiori Concilio praescripta est, in-

(53) *Archivio Storico della Curia Arc. di Milano - Visite Pastorali - Gorgonzola*, Vol. XV, Disposizioni finali.

(54) Più avanti ricorderemo una notizia dal GIUSSANO (cfr. nota 66): « Et volle che nella Chiesa di S. Sepolcro si facessero gl'Oratorij tutto l'anno, come s'usa in Roma nella Chiesa di S. Maria alla Vallicella » (p. 332). Non solo il Borromeo conosceva quindi l'attività apostolica di S. Filippo Neri, ma l'ammirava e la prendeva come esempio.

(55) PORRO I., *Origini e successi della Dottrina Cristiana*, Milano 1640, p. 16; cfr. RIVA S., *Il mistero di Castellino da Castello*, in *L'Osservatore Romano*, 14 settembre 1966, p. 3. TAMBORINI A., *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939, pp. 201-202, ammette la visita di S. Carlo a Castellino da Castello, ma pone la Visita Pastorale nell'anno 1575.

cumbant; id etiam curet Episcopus, ut in singulis Diocesis suae oppidis et vicis Doctrinae Christianae Sodalitas instituat, quae in eo munere ipsos Parochos adiuvet.

Cuius rei causa libellus quem unusquisque Episcopus in suae Diocesis Scholis eo nomine institutis adhibere poterit, iussu Nostro edetur.

Quibus autem locis Sodalitas eiusmodi institui non poterit, in iis duo, tresve homines saltem deligantur auctoritate graviore; qui pro Christiana pietate id sollicitudinis suscipiant, ut pueros, adolescentes ad Parochum inducant, a quo in Ecclesia illi fidei rudimentis imbuantur ⁽⁵⁶⁾.

Poche righe, che segnano il passaggio da una fase quasi volontaristica, affidata a preti e laici generosi, ma appoggiati solo alla propria iniziativa, a una « istituzionalizzazione » con l'inserimento chiaro nella struttura parrocchiale e diocesana. La catechesi dei ragazzi (e non solo di quelli) non è più in mano a liberi battitori, ma viene assunta come un compito fondamentale della gerarchia.

Possiamo cogliere questo cambiamento nelle note della visita Pastorale a Lecco ⁽⁵⁷⁾ tenuta proprio nello stesso anno 1569.

S. Nicola « Scole »:

Vi è la scuola del Corpus Domini.

Quella della Madonna e San Joseppe unite.

Quella della dottrina Christiana si pianterà...

Cappella curata della Orca:

Scola del Corpus Domini.

Scuola di San Pietro Martire.

Scuola della dottrina.

Cappella della Castagna:

Instituita Scuola della Dottrina.

Parrocchiale de Acquate:

Si è eretta la scuola della dottrina christiana.

Anzilate:

Vi è la scuola della Dottrina Christiana; di San Pietro Martire.

Malgrato:

Scuola della dottrina christiana.

Nelle altre Parrocchie della Pieve non c'è ancora nessun cenno di Scuole della Dottrina Cristiana, che invece appariranno nelle visite successive. È proprio quindi intorno al 1570 che si dispiega l'impegno di Carlo Borromeo nel volere la scuola in ogni parrocchia.

Il cambiamento, però, non fu né rapido né miracolistico. Raccogliere tante forze in fermento (e perciò stesso divergenti, almeno in tante attuazioni pratiche) e convogliarle verso una linea pastorale comune fu molto più difficile del previsto sia per chi non voleva iniziare, sia per chi, avendo già iniziato in una certa linea, non voleva adattarsi al nuovo

(56) *Decreta condita in Concilio Provinciali Mediolanensi secundo. Sub Illust.mo et Rev.mo D. Carolo, Cardinali Borromaeo, Archiepiscopo Mediolani...*, Mediolani Apud Pacificum Pontium, Impressorem Curiae Archiepiscopalis 1570, p. 5.

(57) MARCORA, *La pieve di Lecco*, cit., pp. 39-40.

corso⁽⁵⁸⁾. Il Concilio Provinciale III, del 1572⁽⁵⁹⁾ raccomanda non solo l'istituzione, ma che « tali Scuole e Confraternite, vengano regolate secondo le Norme che saranno pubblicate per nostro ordine in favore di una prassi uniforme ».

Contrariamente a tanti casi diversi, in cui norme e costituzioni furono rapidamente preparate e promulgate, queste Norme per la Compagnia della Dottrina Cristiana si fecero molto attendere.

I Concili Provinciali IV (1576) e V (1579) raccomandano al parroco una catechesi sollecita e ben differenziata per ogni classe di persone⁽⁶⁰⁾ e si esprime già quella organicità della esposizione che poi si troverà nel catechismo di P. Gagliardi (ricordato più sopra): « paterna charitate et sollicitudine, fideles sibi commissos a vitiis deterreat; tum ad virtutes accendat et testimoniis divinarum literarum et SS. Patrum doctrina atque exemplis et Sacris Ecclesiae traditionibus et similitudinibus et sanctioribus etiam figuris »⁽⁶¹⁾.

(58) Nelle *Constitutioni et Regole* (di cui parleremo a lungo nel prossimo capitolo) c'è un capitolo (Parte II, cap. XXIII) in cui si raccomanda ai Visitatori di riconoscere le scuole già incominciate, « per ridurle alla forma delle altre. Ma tutto questo devono fare con tanta carità, et destrezza, che non paiano che siano andati se non per distrugger quello che si era fatto; ma con ogni humiltà cerchino farli capaci di questo miglior modo, per lo qual introdur s'affaticano ». (fol. 99 r). Nella visita Pastorale a Bruzzano (1582) si trova Frate Paolo, Eremitano, dottore in teologia: « Quotidie festo populo sermocinari dixit. Doctrinam Christianam exercere pro viribus suis ». Ma subito dopo si nota amaramente: « Schola doctrine Christiane non satis frequens, in ea nulli erant scripti; sed modo in visitatione descripti fuerunt ex maribus triginta feminis sexaginta ». (Archivio storico diocesano di Milano, Vol. IX delle Visite Pastorali, fol. 11).

(59) *Decreta condita in Concilio Provinciali Mediolanensi Tertio, sub Ill.mo et Rev.mo D. Carolo Cardinali Borromeo, Archiepiscopo Mediolani*. Mediolani, Apud Pacificum Pontium..., M.D. LXXVIII. A p. 12-14 c'è il capitolo *De Scholis Doctrinae Christianae*. Si ordina: « Quibus in oppidis... Episcopus has necessarias doctrinae Christianae scholas, et sodalitates, ut altera provinciali synodo iussum est, non adhuc instituit, illas quam primum, et quam diligentissime institui curet... ».

Eas vero iam institutas, vel in posterum instituendas, scholas, et sodalitates, ad illas praescriptas regulas dirigi curet, quae iussu nostro ad communem earum usum edentur in lucem ».

Si raccomanda poi di mandare visitatori per notare e riferire ordinamenti, frequenza e progressi spirituali; di avere per tali scuole buoni confessori (che hanno però, più l'ufficio di direttori spirituali, con prediche, moniti salutari e frequenti esortazioni). È evidente che l'Arcivescovo non ha ancora dati sufficienti per prendere decisioni definitive.

(60) *Constitutiones et decreta condita in provinciali Synodo Mediolanensi Quarta, quam Ill.mus et Rev.mus D. D. Carolus... habuit Anno M.D.LXXVI*. Mediolani, in Typographia Seminarij. M.D.LXXX. A p. 68: « ...singillatim cuiusque status homines... instruat et praecipua virtutum officia demonstret; modo filios, modo parentes; nunc servos, nunc dominos; nunc viros, nunc uxores, nunc senes, nunc juvenes erudiens ».

(61) *Ib.*, p. 69. Interessante tutto il resto del lungo capitolo, in cui il Borromeo prescrive minuziosamente luogo, abito e occasioni per annunciare la Parola di Dio, perché non vi fosse nulla di stonato o sveniente.

La paginetta dedicata alle Scuole della Dottrina Cristiana contiene invece solo alcune disposizioni abbastanza secondarie.

Qui tutto è affidato alla responsabilità pastorale del parroco ⁽⁶²⁾: è supposto chiaramente l'aiuto dei laici già descritti nel II Concilio Provinciale: « duo tresve homines saltem deligantur auctoritate graviore: qui pro Christiana pietate id sollicitudinis suscipiant, ut pueros adolescentes ad Parochum inducant... » ⁽⁶³⁾.

La sorprendente espansione delle Scuole per tutta la Diocesi creava certamente situazioni e casi particolari che richiedevano un continuo aggiornamento delle direttive prima di un'edizione definitiva. Ma penso che la ragione più vera consistesse nell'impostazione data fin dall'inizio da Castellino da Castello: era stata così saggia, così equilibrata nell'affrontare i problemi e nell'impegnare le persone, che poté dare anche a una persona così esigente e così minuziosa come Carlo Borromeo la garanzia che, almeno in questo settore, le cose funzionassero bene.

Dobbiamo perciò arrivare all'inizio dell'anno 1585 perché siano finalmente pubblicate le « *Constitutioni et regole delle Compagnia et Scuole della Dottrina Christiana, fatte dal Cardinale (di) Santa Prassede, Arcivescovo di Milano, di veneranda memoria*. In Milano, Appresso Pacifico Pontio impressore Archiepiscopale. M.D.L. XXXV.

La lettera di presentazione del Vicario Generale Giovanni Fontana reca la data: « Di casa alli XXX. di Gennaro M.D.L. XXXV. ».

Sorge subito una domanda:

— Sono una continuazione delle norme e dell'opera di Castellino da Castello, o portano una novità che è quasi una rottura con il passato?

Si è già rilevato quanto S. Carlo apprezzasse e stimasse Castellino da Castello, e questo in linea con tutti i Vicari Generali di Milano che avevano retto la Diocesi da quando erano iniziate le Scuole della Dottrina Cristiana ⁽⁶⁴⁾. In particolare, il suo Vicario Generale, Nicolò Ormaneto, aveva dato ottime referenze e, in vista dell'ingresso in Milano dell'Arcivescovo, aveva addirittura incaricato ventiquattro maestri per « tenere in ordinanza tutto il Clero secolare e regolare ». Venuto a Milano, il Borromeo si adoperò, con innumerevoli interventi, che la Compagnia della Dottrina Cristiana crescesse e si diffondesse: e questo anche in conformità a tutto il suo metodo di lavoro pastorale, che preferiva la realizzazione delle varie direttive più che la ricerca teoretica di altre novità. Questo non impedì che con il trascorrere degli anni, non ci fossero interventi sempre più incisivi: possiamo ricordare la nuova

(62) Nel Concilio Provinciale VI (*Constitutiones et decreta Provincialis Synodi Mediol. Sextae...*, Mediolani, apud Michaëlem Tinum, Typographum Seminarij, 1583) c'è tutto un capitolo sulla pastorale della parrocchia. si parla di predicazione, di dottrina cristiana, ma non di Scuole della dottrina, che si suppongono oramai funzionanti secondo un indirizzo abbastanza comune e collaudato (p. 12-14: « Formula litterarum monitionis de conveniendo ad Parochialem Ecclesiam »). L'altro accenno all'argomento dottrina cristiana è a p. 73: « Ut doctrinae christianae rudimentis milites recte imbuantur ».

(63) *Decreta condita in Concilio Provinciali Mediolanensi secundo...*, p. 5.

(64) La prima approvazione risale al 1546, appena furono dissipate le iniziali perplessità dovute al fatto che persone laiche insegnassero la dottrina cristiana. Cfr. GUGLIELMONI, *Il sacramento della penitenza*, cit., p. 57.

edizione dell'*Interrogatorio* del Castellino (1567) con aggiunte del Cardinal Borromeo sulla conduzione delle Scuole e l'osservanza delle regole. Un altro passo importante fu l'istituzione (1578) della « Congregazione de RR. Oblati di S. Sepolcro », di cui un impegno primario era proprio la cura e l'animazione della Dottrina Cristiana ⁽⁶⁵⁾, tanto che il Priore Generale della Compagnia fu Gerolamo Rabbia e la carica successivamente fu riservata agli oblati.

Il Giussano ⁽⁶⁶⁾ ricorda, tra gli scopi degli Oblati:

...hauer' cura di tutti i Collegi, e Seminarij, delle Scuole della Dottrina Christiana, delle Compagnie delle Croci...

Et volle che nella Chiesa di S. Sepolcro si facessero gli Oratorij tutto l'anno, come s'usa in Roma nella Chiesa di S. Maria alla Vallicella ⁽⁶⁷⁾.

Ammesse nella Congregazione huomini laici ancora, con regole particolari, liquali habitano nelle loro proprie case, e s'impiegano in molte opere pie, e principalmente in quelle della Dottrina Christiana. Istitui in oltre nella Chiesa di S. Sepolcro una Congregazione di Matrone, con titolo di Compagnia delle donne dell'Oratorio... ⁽⁶⁸⁾.

Senza ricorrere ad analisi dettagliate, l'impressione di fondo che se ne ricava è l'inserimento sempre più accentuato della Compagnia negli organismi ecclesiali, soprattutto per quanto riguarda le responsabilità (del Parroco, in sede parrocchiale, del Priore Generale, in sede diocesana) ⁽⁶⁹⁾. Questo sarebbe dovuto avvenire senza svuotare l'iniziativa personale degli « operai », soprattutto laici, che nei vari uffici della Compagnia hanno ancora molte possibilità di realizzare con impegno le loro doti e i loro carismi. Certo, ormai è quasi del tutto scomparsa la figura degli eroici pionieri compagni di Castellino che partivano per fondare nelle varie città le prime scuole con l'entusiasmo cavalleresco di chi porta un soffio di vita nuova in ambienti paragonabili al deserto. La storia della catechesi nei secoli successivi ci mostra che le forti strutture volute dal Borromeo hanno resistito con successo e, pur non negando alcuni casi di deviazioni, hanno alimentato lungamente fede e tradizioni cristiane ⁽⁷⁰⁾.

(65) *Institutiones oblatorum*, lib. IV, cap. I: « Omni studio procurent... ut doctrinae christianae scholae in singulis parochiis instituantur restituanturque, atque ad praescriptum institutionum ab earundem Priore generali traditarum augeantur » (AEM ed A. Ratti, t. III Mediolani 1892, p. 87). Quando un oblato è fuori sede, in visita alle parrocchie, vede se « festis diebus... rudiores homines fidei christianae docentur ». (*Ib.*, p. 87).

(66) *Vita di S. Carlo Borromeo Prete Cardinale del titolo di Santa Prassede Arcivescovo di Milano*. Scritta dal Dottore GIO. PIETRO GIUSSANO Nobile Milanese. In Roma, nella stamperia della Camera Apostolica, 1610.

(67) *Lib. V*, cap. IIII, p. 332.

(68) *Ib.*, p. 333.

(69) Questa « responsabilità » non era affidata solo alla coscienza morale dei singoli, ma comportava, per chi trascurasse il proprio dovere, anche una « sostanziosa » pena pecuniaria: due scudi reali, se il sacerdote è beneficiato; cinque soldi, negli altri casi. Cfr. AEM, ed. Ratti, t. III, pp. 405-406.

(70) Il sostanziale equilibrio delle norme di S. Carlo risulta ancora di più se lo si confronta con certe pesanti minuziosità introdotte nei secoli successivi, da cui non fu esente neanche la revisione del Card. FEDERIGO BORROMEO (29 luglio 1610), il quale ebbe il gran merito di volere scuole particolari per i giovani

IV. - VALORI CATECHISTICI NELLE NORME DI SAN CARLO

Di solito le *Constitutioni et Regole* sono ricordate come un nodo fondamentale nella storia della catechesi, perché rappresentano il momento culminante di quella « istituzionalizzazione » che ha caratterizzato i decenni dopo il Concilio Tridentino. Si preferisce, quando se ne tratta, di porre l'attenzione su quella parte che tratta degli uffici particolari (Sacerdote, Priore, Discreti, Sottopriore, Avisatore, Cancelliere, Pacificatori, Sopram maestri, Maestri, Silenzieri, Infermieri, Portiere, Pescatori) con un organigramma, diremmo oggi, da far impallidire la migliore istituzione.

Anche i biografi panegiricisti dell'epoca preferiscono sottolineare questo aspetto, riportando insieme minuziose cifre di addetti ed alunni ⁽⁷¹⁾.

Del resto, molti manuali, anche di autori famosi, trattando della storia della catechesi del sec. XVI dedicano in tutto due o tre righe a S. Carlo Borromeo, solo perché incaricato dal Papa di presiedere e di far lavorare la commissione che preparava il Catechismo del Concilio di Trento.

Sotto questo fatto vi sono degli atteggiamenti di fondo:

- il concepire la storia della catechesi come storia dei catechismi o dei contenuti della catechesi;
- il limitare la catechesi unicamente all'aspetto conoscitivo dell'educazione alla fede;
- il pensare che l'atto catechistico si svolga tra maestro ed alunni, e non invece coinvolgendo tutta la comunità.

I valori autentici dell'opera catechistica di S. Carlo vanno invece ricercati altrove, e si scoprono in linea con quei filoni, più o meno sotterranei, che hanno sempre sostenuto l'azione catechistica della Chiesa in tutta la sua storia. Solo tenendo conto di questi aspetti si può fare una valutazione meno superficiale della figura del Santo.

1. *L'attenzione alle persone e la loro responsabilizzazione*

Il Borromeo vuole buoni collaboratori. Sapeva scegliere le persone più adatte, ovunque si trovasse; nelle visite pastorali esaminava minu-

dai 15 ai 25 anni (istituite il 6 novembre 1606). Le edizioni qui consultate: quella voluta dal Card. ODESCALCHI (Milano, per li Fratelli Sirtori, 1720) e quelle del Card. STAMPA (Milano, Beniamino Sirtori, 1740).

(71) Vedi, per es. il GIUSSANO (lib. VIII, cap. VI) che sembra attribuire al Borromeo tutta l'organizzazione che in buona parte esisteva già prima; soprattutto i *Pescatori* « i quali hanno carico d'andare nelle piazze, e contradde, a disturbar i g(i)uochi et altri spassi varii, i giorni di festa, e condurre le persone nelle Chiese alla Dottrina Christiana.

...Sono nella città non meno di quattrocento, e nella Diocesi più di mille cinquecento... vanno raccogliendo i peccatori, et vagabondi, e con calde essortazioni li inducono a confessarsi, e comunicarsi, a frequentar le Chiese et a vivere christianamente » (pp. 551-552). Eppure, proprio negli anni che scriveva tutto questo, i resoconti delle visite Pastorali del Card. Federigo notavano che molte scuole vivacchiavano, e mancavano soprattutto i pescatori, che era l'ufficio più ingrato (cfr. MARCORA, *La pieve di Lecco*, cit., p. 512).

ziosamente le condizioni materiali delle Chiese, ma badava bene a tracciare il profilo di ogni prete. E ne dà la ragione:

Non può ben essere essercitato un officio, et mestiero d'importanza, se non da qualificate persone, qual habbiano, ● tutte, o almeno le principali conditioni, che per ben essercitarlo siano necessarie ⁽⁷²⁾.

Eccone la conseguenza immediata:

È necessario che gli fratelli, et operarij in questo essercitio siano qualificati ⁽⁷³⁾, et che procurino havere le conditioni principali... che sarebbero a così divino officio necessarie ⁽⁷⁴⁾.

Se poi nella Compagnia si ha qualche ufficio particolare, le raccomandazioni si fanno più pressanti: il Sacerdote

si sforzi d'avanzare (gli altri operarij) nella scienza, nella divotione nella perfettione, et in ogni altra virtù Christiana ⁽⁷⁵⁾;

Il Priore

è necessario, che esso sia in tutte le cose eccellente, et nelle virtù Christiane quanto si può irrepreensibile ⁽⁷⁶⁾;

L'Avisatore

habbia molte parti, et buone qualità, perché sia in un certo modo irrepreensibile ⁽⁷⁷⁾.

La prima preoccupazione non è quella di avere catechisti istruiti o ben edotti nel metodo di condurre una scuola; ma una solida formazione spirituale, che è l'oggetto dei primi due, lunghi capitoli delle *Constitutioni et Regole*. Il primo elenca le nove virtù proprie di un buon catechista (luce del mondo, amore di Cristo, zelo per le anime, carità del prossimo, sollecitudine per i lontani, coerenza di vita, pazienza nelle contraddizioni, bontà coi piccoli, premura per l'opera catechistica); il secondo i mezzi per conseguirle: primo fra tutti, una sincera conversione del cuore, espressa da una confessione generale e da un nuovo indirizzo di vita:

cerchino confessore di scientia et di bontà, quanto si può perfetto, acciocché si confessino e da cui possano essere aiutati, et indrizzati nel rimanente della vita; et sarà molto bene, et a loro di gran giovamento, eleggere quello, a cui ancora dopo seguitino a confessarsi ⁽⁷⁸⁾.

(72) *Constitutioni et regole...*, fol. 1 r.

(73) Questo aggettivo sarà usato allo stesso modo nel « *Rinnovamento della Catechesi* » (Roma, Edizioni CEI, 1970) al n. 184: « Per una catechesi sistematica, la comunità cristiana ha bisogno di operatori qualificati ».

(74) *Constitutioni et regole...*, fol. 1 v.

(75) *Ib.*, fol. 16 v.

(76) *Ib.*, fol. 19 r.

(77) *Ib.*, fol. 27 r.

(78) *Ib.*, fol. 5 r.

La Comunione mensile è al centro di un forte impegno di preghiera comunitaria, con

una essortatione alli fratelli avanti la santa Comunione fatta sempre da Sacerdote approvato ⁽⁷⁹⁾.

La preghiera — vocale e mentale — viene caldamente raccomandata, con l'indicazione del trattato di Frà Luigi di Granata ⁽⁸⁰⁾. Opere di misericordia, ubbidienza alla Chiesa, coerenza di vita chiudono questo capitolo, esempio notevolissimo di spiritualità dei laici. Ma, appena c'è l'occasione, si ricorda che al primo posto c'è sempre questa dimensione di preghiera: i « discreti » (consultori) devono

esser capaci di ricevere interna motione dal Spirito Santo ⁽⁸¹⁾; Conosca l'Avisatore, che gli è necessario molto l'aiuto di Dio; et però s'esserciti molto nell'oratione ⁽⁸²⁾.

In tutto questo, si sente il forte influsso della spiritualità ignaziana, di cui S. Carlo fu grande ammiratore già fin da quando era a Roma.

Per quanto riguarda invece la responsabilizzazione, si nota una particolare premura, quando si parla dei vari incarichi, di far capire la loro utilità, così che il titolare se ne senta compreso e giustamente qualificato. Valga solo questo esempio per quel che anche allora sembrava l'impegno più umile:

Dell'ufficio del Portiero. Non è ufficio, ch'essercitato con carità, non sia al cospetto della divina Maestà gratissimo, ancorche nelli occhi delli huomini pare alle volte basso et vile: non giudica Dio l'attione nostra con occhio carnale, ne come noi sogliamo, egli peggiora l'opera nostra (...); però il fratello a cui sarà dato di Portiero l'ufficio, si sforzi essercitarlo con diligenza, essendo certo, che, se la sua carità sarà maggiore di quella delli altri, ancor che l'ufficio suo parerà alli huomini minore, maggiore sarà il suo premio ⁽⁸³⁾.

2. Un forte senso ecclesiale e gerarchico

Il Borromeo visse in un secolo in cui, dopo una sfrenata libertà dei primi decenni, si andava affermando una sempre più rigorosa disciplina, che avrebbe portato le strutture ecclesiastiche a un verticismo sempre più radicale. Certamente anche lui contribuì, in non piccola parte, a questo cambiamento: le sue note ai decreti tridentini di riforma su questo punto sono particolarmente fitte. Ma sarebbe contro la

(79) *Ib.*, fol. 8 r.

(80) Non sappiamo a quale edizione di questo trattato si allude. Le opere di questo autore erano molto diffuse; troviamo per es., « *Trattato dell'oratione et devotione... con tre sermoni ne' quali si tratta della virtù et perseveranza di essa oratione. Tradotto di spagnuolo in italiano da Pietro Lauro Modonese*, Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1572.

(81) *Constitutioni et regole...*, fol. 25 r.

(82) *Ib.*, fol. 29 v.

(83) *Ib.*, fol. 44 v.

verità storica dipingerlo come uno che esercitasse il suo potere di governo con indiscriminato rigore. Vi sono molte direttive pastorali che indicano molto equilibrio e una serena comprensione della realtà.

— *La Parrocchia* è forse la comunità ecclesiale che attirò di più la sua attenzione. Nella compagnia, la figura del Sacerdote ha un ruolo fondamentale:

In ogni scuola sia almeno un Sacerdote, come padre spirituale di tutti gli altri che vi convengono, et esso come *principale operaio* della scuola sia a tutti gli altri anteposto in scuola. Sarà questo Sacerdote per l'ordinario il Parrochiano di quella Parochia ⁽⁸⁴⁾.

I suoi interventi possono arrivare a tutte le attività della scuola, ma sempre « con grande amore, et affetione a tutti », curando molto la formazione spirituale, il conforto, la pace e la concordia, e lasciando agli altri i problemi di organizzazione metodologica e disciplinare.

L'attività della Compagnia non si deve poi limitare alla formazione dei suoi membri, ma dev'essere estesa anche a tutti gli altri fedeli della comunità parrocchiale.

Così il Priore

Non minor cura haver deve, (...) che i putti imparino la Dottrina Christiana, che gli adulti et huomini di età, quali o non l'hanno mai imparata, o dimenticandosene non la sanno al presente bene; et con destrezza procuri, che questa sorte di gente per vergogna non resti di lasciarsi insegnare cosa loro tanto necessaria, et però alla cura de quelli deputerà persone non meno sufficienti et gravi, che prudenti et discrete ⁽⁸⁵⁾.

E i « Pacificatori »? Non solo devono essere molto diligenti nel comporre le discordie nella Compagnia (soprattutto « quando la discordia fosse tra fratelli nata per conto di robba, et facessero tra loro lite con scandalo ») ma

haverà ancora ciascuno di essi cura, se nella sua Parochia et contrada fossero persone in discordia, o lite, et procuri con l'istessa diligenza et carità pacificarli ⁽⁸⁶⁾.

Gli « Infermieri » devono visitare e consolare gli ammalati, non solo a parole, ma

con porgerli qualche limosina, se saranno poveri; aiutarli a ricevere i sacramenti; e sarà bene con destrezza dimandare all'infermo, s'ha fatto testamento; et se per caso non l'avesse fatto, procurino che lo faccia et accomodi bene le cose sue...

Non deve questa carità delli Infermieri essere ristretta solo alli fratelli della Compagnia, ma quando sentiranno ancora nella loro Parochia persona inferma, et bisognosa d'aiuto, facciano seco l'istessa carità, che fariano con i fratelli della Compagnia, sapendo che tutti siamo fratelli, et coheredi di Christo ⁽⁸⁷⁾.

(84) *Ib.*, fol. 16 r.

(85) *Ib.*, fol. 22 r.

(86) *Ib.*, fol. 32 r.

(87) *Ib.*, fol. 43 e 44.

La Famiglia è l'altra comunità ecclesiale su cui S. Carlo punta per la sua riforma. Sono molte le circostanze in cui affronta l'argomento: qui ne possiamo accennare solo alcune:

Nel « Trattato sui Sacramenti » ⁽⁸⁸⁾ la parte dedicata al Matrimonio (pagg. 34-40) è già notevole per le pratiche raccomandazioni pastorali sulla vocazione allo stato matrimoniale, sull'impegno di una buona preparazione, sulla compartecipazione ecclesiale dei fedeli e sul loro dovere di pregare per gli sposi, perché

siano santi et a gloria di Dio et utili alli buoni costumi di tutti ⁽⁸⁹⁾.

Sul modo di vivere in una famiglia cristiana, si potrebbero leggere anche le « Essortazioni di S. Carlo ai Milanesi dopo la peste del 1577 » ⁽⁹⁰⁾ che è una specie di direttorio della vita di una famiglia cristiana, molto minuzioso. Le principali raccomandazioni le ritroviamo riassunte agli operai delle Scuole della Dottrina Christiana ⁽⁹¹⁾.

Ma la visione più completa delle idee del Borromeo sul ruolo educativo della famiglia l'abbiamo di riflesso, esaminando il famoso trattato « *Dell'educazione cristiana dei fanciulli* » (titolo cambiato poi in quello di « *Dell'educazione cristiana e politica dei figliuoli* ») di SILVIO ANTONIANO (1540-1603), segretario del Cardinale Borromeo fin dagli anni di Roma e poi divenuto lui pure cardinale ⁽⁹²⁾: l'opera divenne classica nella pedagogia cristiana dei secoli successivi.

Fu scritta per suggerimento e, direi quasi, su pressione del Borromeo, che ne approvò lo schema generale prima ancora della stesura definitiva. Ed è lo schema generale che più ci interessa.

È divisa in tre libri. L'attenzione ai fanciulli è solo nel terzo: nel primo si parla del matrimonio, della famiglia cristiana e dei suoi doveri educativi. Nel secondo (il più ampio) c'è una larga esposizione (mutuata dal Catechismo romano) della dottrina e della morale cristiana, che genitori e maestri devono conoscere bene, se la vogliono insegnare ai ragazzi. Quelli che, ai nostri giorni, vogliono parlare di « catechesi parallele » ai figli e ai genitori, trovano già qui una anticipazione di quattro secoli.

Più belle ancora son le osservazioni su quanto il genitore deve fare per preparare il fanciullo a ricevere degnamente i Sacramenti della Pe-

(88) Vedine la recentissima edizione (Milano 1984) fatta da un gruppo di studenti liceali, con una interessante introduzione di MONS. CARLO MARCORA.

(89) *Op. cit.*, p. 37.

(90) *Libretto de i ricordi al popolo della città e Diocesi di Milano dell'Illustriss. Cardinale di S. Prassede Arcivescovo, per il vivere cristiano*, AEM, ed. Ratti, t. III, Mediolani 1892, pp. 644-669.

(91) *Constitutioni et regole...*, fol. 12 vx-15 v.

(92) Sul valore pedagogico e catechistico di quest'opera vedi le belle pagine di GIACOMONI, *Il sacramento della penitenza*, cit., pp. 256-265.

nitenza e dell'Eucaristia. Il modo con cui S. Carlo prescrive l'atteggiamento del penitente ⁽⁹³⁾.

Ad pedes confessari genua ambo flectet ut instar supplicantis sit... vultu demisso, manibus iunctis et supplicibus...

viene tradotta quasi alla lettera dall'Antoniano:

Il buon padre conduce spesso volte il figliuolino ai piedi del confessore; e quivi in atti e parole di penitente, secondo potrà essere capace, impari a poco a poco la santa umiltà, stando ginocchione divotamente, percuotendosi il petto e baciando la mano al Sacerdote e ricevendone la sua benedizione ⁽⁹⁴⁾.

In una lettera pastorale troviamo:

Sarebbe di gran giovamento che si confessasse tutta la famiglia da un medesimo confessore, acciò potesse meglio provvedere alli bisogni spirituali et incamminarla nella via di Dio: almeno veda che s'indirizzino a' confessori più qualificati... ⁽⁹⁵⁾.

Per la collaborazione tra famiglia e Scuola di dottrina cristiana, ricordiamo questo passo delle *Costituzioni et Regole* ⁽⁹⁶⁾:

[Il Maestro] deve avere delli suoi scolari sufficiente cognitione, non solo in vedere come imparano mentre stanno in scuola, ma ancora alle volte se in casa studiano sopra la lettione; conosca i loro padri, et sappia dove habitano, per potersi informare come si portino ne i costumi, et che vita tengono; et se alle volte mancassero, li viti, ne domandi da quelli di casa, perché non frequentino la scuola; procurando il tutto fare con destrezza, et modo tale, che mostri non curiosità, ma paterno amore verso di loro et desiderio di bene.

Nello scorrere tutte queste pagine, viene spontanea una domanda: perché si parla sempre di padri e mai di madri?

Una prima ragione può essere la mentalità del tempo, a cui S. Carlo certamente non sfuggiva, e in cui la donna aveva un ruolo molto sotto-messo ⁽⁹⁷⁾: si supponeva che quanto si decideva per il settore maschile, valesse sempre anche per il femminile. In più la famiglia numerosa e la cura dei figli più piccoli doveva tenere molto legata la madre alla casa.

(93) AEM, ed. Ratti, t. II, Mediolani 1890, p. 1322, « Poenitens autem humili habitu, positus humi genibus, iunctis in modum supplicis manibus, se ad confessionem parat ».

(94) ANTONIANO S., *Dall'educazione Cristiana e politica dei figlioli*, cit., lib. II, cap. XXV.

(95) « *Libretto dei ricordi...* », AEM, ed. Ratti, t. III, Mediolani 1892, pp. 668-669.

(96) *Constitutioni et regole...*, fol. 38 v.

(97) Vedi anche le poche pagine della *Constitutioni et Regole* dedicate alle scuole per donne (Parte III, cap. VI-IX).

Si ammette « che haveranno anchora queste scuole per immediate Superiori alcune donne (...) nondimeno... non potranno cosa alcuna nelle loro scuole determinare, se prima non sia approvata nella Congregatione delli huomini, anzi devono come loro conviene con ogni humiltà rapportarsi al parere di quelli... » (fol. 115 r).

E forse, il forte senso gerarchico, molto sentito dalla psicologia del Borromeo, gli suggeriva di rivolgersi direttamente al principale responsabile (allora) dell'andamento della famiglia.

Un'altra osservazione può essere questa: non deve essere stato facile, neppure allora, esigere dalle famiglie questa riforma di costumi. Per questo nelle Costituzioni delle Scuole della Dottrina cristiana vi sono tutte quelle raccomandazioni per gli iscritti che, in gran parte, erano persone sposate. Probabilmente S. Carlo cercò di incominciare con loro, per poter averne poi una esperienza e una testimonianza da allargare a poco a poco agli altri. Non è pura coincidenza che queste raccomandazioni si trovino come esemplificazione della testimonianza che dovevano dare i catechisti:

conviene di dire a i fratelli di questa Compagnia, che se bene non tutti con voce et parole insegnano, nondimeno tutti si devono così deportare ne i loro essercitii, che quella dottrina che con parole non insegnano, l'insegnino con vivi esempi di virtù, et con buone opere Christiane, et con la buona edificatione. Tutti dunque conoscere devono l'obbligo, c'hanno di bene, et christianamente vivere; et tutti sforzarsi di farlo, se desiderano, che dalle fatiche loro riesca copioso et lodevole frutto ⁽⁹⁸⁾.

— *La Chiesa diocesana*, infine, è vista dal Borromeo come sintesi e principio unificatore di tutta l'attività catechistica delle varie Compagnie.

Per maggior fermezza et stabilità del governo di queste scuole, et accioche il Reverendissimo Vescovo possi havere maggiore, et più certa cognitione del tutto; devono tutte le scuole, tanto della città, quanto della Diocesi, essere una sola Compagnia della Dottrina Christiana, et dependere da un solo capo, et da un solo governo ⁽⁹⁹⁾.

Non è però solo per una questione giuridica: l'unione con il Vescovo è fonte di grazia e di aiuti spirituali:

Non s'intende essere legitimamente eretta Compagnia, scuola, ne Congregatione nella città, ne fuori nella Diocesi, ne essere partecipe delle Indulgenze, et privilegi a questa Compagnia concessi da Sommi Pontefici, et da Reverendissimi Vescovi, se non dopo che sia eretta, o confermata per lettera, o patenti del Reverendissimo Vescovo, et scritta nel libro della Congregatione generale, et ordinata sotto il governo particolare ò della congregatione generale, ò d'alcuna delle congregationi diocesane, ò capi diocesani ⁽¹⁰⁰⁾.

Il Vescovo è al centro attraverso l'Eucaristia: il Priore generale procuri che i fratelli della Compagnia

almeno una o due volte l'anno siano dal Reverendissimo Vescovo comunicati ⁽¹⁰¹⁾.

(98) *Constitutioni et regole...*, fol. 12 r.

(99) *Ib.*, fol. 49 v.

(100) *Ib.*, fol. 50 v.

(101) *Ib.*, fol. 61 r.

Ne derivano alcune conseguenze immediate: l'ubbidienza è uno dei tratti fondamentali della spiritualità dei catechisti:

Devono adunque affatto essere rassegnati i fratelli di questa Compagnia, in quanto appartiene alle cose della Dottrina Christiana, in mano delli Superiori; et prima del Reverendissimo Vescovo, e dopo a tutti gli altri, che da quello prima subordinatamente governeranno... ⁽¹⁰²⁾.

In pratica, i responsabili devono

schivare che non si introduca nelle scuole varietà de libri della Dottrina, ma tutti siano conformi, et approvati, et assegnati per questo dal Reverendissimo Vescovo ⁽¹⁰³⁾.

Non solo unità nei testi di catechismo, ma anche nel metodo:

Habbiano cura, che gli Maestri osservino un istesso modo d'insegnare, che sarà quello, che tutta la Compagnia universalmente tiene in tutte le scuole, ne introduchino nuovo modo d'insegnare senza saputa del Priore generale, et consenso, et approbatione del Reverendissimo Vescovo

e questo, non per gusto d'imporre a tutti una legge, quanto

per maggior frutto dei scolari (...) per la pace et unione... tra li Maestri dell'istessa scuola, et tra una scuola con tutte l'altre ⁽¹⁰⁴⁾.

Se però « la grande diversità de costumi delli huomini delle ville... da quelli che habitano nelle città »... può suggerire qualche diversità nel modo d'insegnare, lo si faccia, usando il canto

per il frutto che ne può risultare di doversi quelli huomini per questa via affezionare più a questo essercitio, et spesse volte dopo nelle campagne, et lavorerii suoi trattenersi, et occuparsi utilmente nel canto della Dottrina ⁽¹⁰⁵⁾.

Tutta questa unione il Vescovo la potrà ottenere attraverso l'istituzione della « Congregatione Generale » ⁽¹⁰⁶⁾ che nei suoi compiti richiama alla mente quelli di un Ufficio Catechistico Diocesano ante litteram. È il Vescovo che ne elegge i membri: nel capitolo in questione per ben sei volte c'è la faticida frase *a giudizio* (oppure *a beneplacito, in facoltà*) *del Reverendissimo Vescovo*. Il Priore generale (che è il Sacerdote che lo rappresenta) deve mensilmente a lui riferire ogni cosa, e non far nessuna modifica senza il suo consenso. Si raccomanda che abbia la statistica di tutte le scuole, e conservi in archivio atti e corrispondenza ⁽¹⁰⁷⁾.

Da uomo pratico, il Borromeo pensa anche alle spese: Per « tutte le cose temporali »: le entrate (legati, elemosine, sussidi) e le uscite (spese di viaggio per i visitatori, aiuto alle compagnie più povere) vengono

(102) *Ib.*, fol. 10 v.

(103) *Ib.*, fol. 33 v.

(104) *Ib.*, fol. 35 r.

(105) *Ib.*, fol. 33 r.

(106) *Ib.*, parte II, cap. II (fol. 51 e segg.).

(107) *Ib.*, fol. 62 r.

scelti un Protettore e dei Deputati (« gentil' huomini, ovvero mercanti, atti ad aiutare in molti modi la Compagnia ») ⁽¹⁰⁸⁾.

Possiamo chiudere queste riflessioni con una domandina indiscreta: ma era possibile che un Vescovo riuscisse a pensare a tutto questo? La risposta si intravede in qualche frase:

tal volta non potrà così immediatamente trattare [con] il Priore generale, per la multiplicità d'occupationi ⁽¹⁰⁹⁾.

Il Sacerdote di oggi compagnia deve dare conto per iscritto, quattro volte l'anno, dell'andamento della scuola; se ci fosse qualche cosa di scandaloso

ne dia quanto prima avviso al sudetto Reverendissimo Vescovo, et quanto vedesse che, *da altre occupationi impedito*, o per altro tardasse a darci rimedio, non lasci di ricordarcelo di nuovo ⁽¹¹⁰⁾.

3. Un'accurata metodologia

La prima impressione che un visitatore doveva avere, entrando in una di queste Scuole riorganizzate da S. Carlo, era di una grande serietà di impegno, di svolgimento, di ambiente.

La coscienza di collaborare a un'opera « divinissima » doveva spingere gli operai ad una rigorosa puntualità: tutti (Sacerdoti, Priore, Ufficiali, Maestri) dovevano essere al loro posto prima che arrivassero i ragazzi in modo da suggerir loro quei gesti e quelle parole che potevano già indurli a un atteggiamento « rispettoso e quieto » (questo aggettivo ricorre moltissime volte).

[11] Soprasilentiero doppio i Portieri dovrà essere il primo che venghi alla Scuola, accioche possi vedere, se la Scuola è stata da Portieri scopata, et netta; se sono accomodati i banchi, et ordinati al modo, che da i Maestri gli sarà data commissione... I fratelli, et i scolari,... subito che saranno venuti, vadino alla loro classe, et banchi. che a ciascuno di loro saranno assegnati ⁽¹¹¹⁾.

[Ciascun scolari abbia] il libretto, nel quale sia scritto il proprio nome.

Devono i Silentieri trovarsi presto in scuola, per mettere in ordine i banchi, et raccorre i putti, che altrimenti fariano rumore et strepito, e forse altri inconvenienti... i scolari vadano fuori di scuola quietamente, con ordine e senza strepito... Procurino che si partino con modestia et quiete, accompagnandoli a due a due, et insegnandoli a fare riverenza all'altare, prima che si partino, et salutare partendosi quelli che restano, et per quanto potranno, facciano che con l'istessa modestia per strada se ne vadano alle loro case... ⁽¹¹²⁾.

Che differenza, dal tumultuoso e monellesco comportamento dei primi ragazzi raccolti da Francesco Villanova (« Il Pescione ») attorno al Castellino; e anche dal clima della « Ca' Gioiosa » di Vittorino da Feltre!

(108) *Ib.*, fol. 87 v.

(109) *Ib.*, fol. 86 r.

(110) *Ib.*, fol. 18 v.

(111) *Ib.*, fol. 40 r.

(112) *Ib.*, fol. 41 r.

Non credo però che la causa di questo « clima » così compassato sia tutta da attribuire al Borromeo: vi dovevano avere la loro parte gli avvenimenti luttuosi di quegli anni, soprattutto la peste.

C'è anche la preoccupazione di essere benevoli, di usare più premi che castighi, di scegliere i migliori per la « disputa » davanti a tutti. Non si deve

dirgli parole ingiuriose et molto più delle dishoneste, o di villania; si perché non conviene in simile scuola usarle, si perché essi non l'imparino ⁽¹¹³⁾.

A ciascun ragazzo si deve una attenzione personale e particolare. I discepoli

saranno per ordinario, dove sia ben formata la scuola, quattro o sei per Maestro ⁽¹¹⁴⁾,

così che tutti possano essere interessati e interrogati. Abbiamo già ricordato che il Maestro deve conoscere le loro famiglie, per avere una sintonia educativa tra scuola e casa. La continuità didattica è assicurata dalla prescrizione « che i discepoli di un Maestro non vadino ad altro Maestro » ⁽¹¹⁵⁾. Se però qualche ragazzo emergesse per impegno e rendimento, lo si farà passare alla classe superiore, e lo si terrà d'occhio per il futuro:

questo servirà ancora per trattenergli in scuola, et per fargli più atti ad insegnar altrui quello che essi hanno imparato ⁽¹¹⁶⁾.

Al contrario, se c'è qualche caso difficile « quali per ordinario dovranno essere quelli che sono mediocrementemente nella Dottrina Christiana instrutti », saranno affidati dal Priore al Cancelliere che, dopo la lezione della Dottrina, insegnerà loro a scrivere ⁽¹¹⁷⁾.

Una sorpresa ci viene riservata quando si parla « Delle cose che si hanno da insegnare » (Parte I, cap. XII). Vi si dedica un solo capitolo, e neanche dei più lunghi.

È vero: si cita molte volte *il libretto*, cioè il catechismo che ogni alunno deve avere e sapere. Ma tutte le discussioni che in altri momenti della storia della catechesi si facevano per i contenuti, qui sembrano dimenticate.

La ragione è questa:

[Il Maestro] habbia cura d'insegnare a suoi scolari, non solamente la lettione corrente nel libretto, ma *molto più* l'instruirà nelle virtù, et buoni costumi ⁽¹¹⁸⁾.

E poco più sotto si ribadisce con più forza:

Perché le scuole della Dottrina Christiana, a questo fine sono institute, acciò s'impari un *vero vivere* Christiano, che consiste in al-

(113) *Ib.*, fol. 38 v.

(114) *Ib.*, fol. 47 r.

(115) *Ib.*, fol. 34 v.

(116) *Ib.*, fol. 22 r.

(117) *Ib.*, fol. 30 r.

(118) *Ib.*, fol. 37 r.

cune cose principali, che nel libretto della Dottrina Christiana si contengono: per questo è necessario, che in quelle siano bene, et spesso ammaestrati...

Et prima è che l'insegnì a ben farsi il segno della Santa Croce... Doppo l'insegnì, che non basta sapersi segnare, et saper il Pater noster con altre orationi, se non si segneranno quando bisogna... (119).

È quindi lontana da queste indicazioni pressanti l'idea di insegnare molte nozioni: alcune *cose principali*, raccomanda S. Carlo. Oggi si parla molto del principio di concentrazione nello stendere un programma. Non è certo una novità: già S. Agostino sottolinea che, tra tutte le *mirabilia Dei* della storia della salvezza, ve ne sono alcune *mirabiliora*, su cui fermare l'attenzione (120).

Ancora più remota l'idea che questa catechesi dovesse servire a combattere l'eresia protestante: tutti i catechismi che si muovono nella sfera del Borromeo esulano da qualsiasi controversia, caso invece assai frequente nei due secoli successivi.

Anche di formule non pare che ci sia grande richiesta. Oltre il segno della Santa Croce, su cui le raccomandazioni sono davvero tante (era una caratteristica della catechesi del tempo: proprio col Segno di Croce si incominciarono le scuole del Castellino) il Santo ricorda:

che sappiano il Pater noster, l'Ave Maria, Credo, i Commandamenti della Legge, e quelli della Santa Chiesa, l'opere della misericordia, il numero dei peccati in generale, et in particolare le sorte d'essi (121).

Invece le esortazioni pratiche si accavallano: la preghiera, la fuga dalle occasioni, il buon comportamento in casa e per strada, l'ubbidienza ai Superiori, la devozione in Chiesa: si vede ancora una volta il temperamento deciso del Borromeo, che rifugge dalle tante discussioni per tradurre in coerenza pratica i pochi principi veramente importanti. È una sua abitudine, che vediamo nelle Regole delle varie confraternite e compagnie, negli « avvertimenti » ai Confessori, nelle « Esortationi di S. Carlo ai milanesi dopo la peste » del 1576.

Sorge spontaneamente una domanda: queste « Constitutioni et Regole » così precise e così ricche, sono lo specchio di una realtà, o piuttosto un profilo completo di una « Compagnia » idealizzata?

Nessuno potrà pensare che molte delle « Compagnie » sorte per impulso di S. Carlo anche nelle parrocchie più piccole e lontane, potessero avere tutti quegli « Uffiziali » che sono elencati: ci si doveva orientare secondo il numero delle persone disponibili e anche degli alunni, che non doveva essere eccessivo.

Alcune scuole, poi, erano già in funzione prima della riforma dell'Arcivescovo, e non era facile ridurle alla formula comune.

È di maggior difficoltà ridurre una scuola già incominciata sotto diversa formula, et usanza alla forma et pratica comune della Compagnia, che piantarne qual si voglia di nuovo la prima volta... (122).

(119) *Ib.*, fol. 37 v.

(120) *De catechizandis rudibus*, cap. 3 V.

(121) *Constitutioni et regole...*, fol. 37 v.

(122) *Ib.*, fol. 99 v.

Tutto sarà attuato gradatamente. Si prescrive ai Visitatori Generali:

Non siano molto facili a piantare scuole; perché, se bene è necessario che siano molte, per potere insegnare a tutti quelli, c'hanno bisogno d'imparare la Dottrina Christiana, nondimeno non conviene tanto moltiplicare le scuole che siano più di quello, che o sia bisogno, o possino mantenersi bene... non essendo cosa conveniente, piantare scuola, che poco dopo dovesse esser abbandonata ⁽¹²³⁾.

Quando si tratta di scuole già esistenti, « da ridurre alla forma delle altre »

...tutto questo devono fare con tanta carità, et destrezza, che non paiano che siano andati per distrugger quello che si era fatto ⁽¹²⁴⁾.

Con tutte queste perplessità e fatiche, la grande opera procedeva, diventando a poco a poco parte integrante dell'impegno pastorale delle parrocchie. In alcune l'attività era fiorente, in altre meno, come appare dalla già citata visita Pastorale del Card. Federigo, con un frasario stereotipato, che suppone un formulario comune per tutte le parrocchie:

Doctrinae Christianae exercitium non intermittitur... Una tantum schola est in ecclesia, quo mares et faeminae conveniunt. Praefectus et praefecta coeterique operarii adesse soliti sunt... Vicoparochus est admodum diligens... ⁽¹²⁵⁾ (Parrocchia di Laorca).

Invece a Maggianico la musica è diversa:

Doctrinae Christianae exercitium non intermittitur, sed eo pauci conveniunt... Deprehensa est in hac re negligentia Parochi qui parum curat exercitium tam principale, quamvis sit Prior Generalis totius Plebis... ⁽¹²⁶⁾.

Quel ritornello iniziale (*Doctrinae Christianae exercitium non intermittitur*) è ripetuto per tutte le parrocchie, anche della piccola Brumano, al di là del Resegone, dove per arrivarci

abbiamo valicato non senza pericolo della nostra vita altissime catene di monti; abbiamo, si può dire, inserito la testa nelle nubi, quasi superando il volo degli uccelli ⁽¹²⁷⁾.

Sono parole del Card. Federigo che, a farlo apposta, raccomanda a quei poveri montanari di santificare la festa e di non mancare alla spiegazione della Dottrina cristiana.

IMPRESSIONI CONCLUSIVE

È innegabile che il secolo XVI è stato uno dei più importanti nella storia della catechesi: dopo la profonda crisi della fine del Medioevo,

(123) *Ib.*, fol. 74 v.

(124) *Ib.*, fol. 99 r.

(125) MARCORA, *La pieve di Lecco*, cit., p. 403.

(126) *Ib.*, p. 317.

(127) *Ib.*, p. 629.

ha visto ricostruire, nello svolgersi dei suoi decenni, una robusta azione evangelizzatrice, che ha segnato profondamente anche i secoli successivi.

Questa azione ha rinverdito la tradizione medioevale che si appoggiava quasi totalmente alla predicazione: era, per così dire, una pastorale discendente, che dai Vescovi e dai sacerdoti arrivava agli adulti (e prima di tutto ai genitori) per concludersi sui bambini. Ma insieme, con la scoperta della stampa e il moltiplicarsi delle scuole, si sviluppa un'altra direttrice pastorale, che potremmo chiamare ascendente: i bambini sono i primi ad essere evangelizzati, e da loro si arriva agli adulti. I catechisti laici (è bellissimo il termine « operai » dato a questi servitori del Vangelo) che sono in massima parte gli iniziatori di questo movimento, interagiscono con alcuni membri del Clero, tra i più attenti e generosi, dando vita alle prime nuove comunità catechistiche.

Su tutto questo il Concilio di Trento proietta i suoi decreti di riforma: molto decisi, per quanto riguarda il Clero e la predicazione, e piuttosto generici per le nuove iniziative che provengono dal basso.

Qui si inserisce l'opera di S. Carlo Borromeo. Non è stato l'unico artefice di un nuovo corso della pastorale: altri vescovi e santi suoi contemporanei non vanno dimenticati o sottovalutati. Ma è chiaro che è attorno a lui che ruota l'azione riformatrice: sia per la sua posizione nella Chiesa, sia per l'amicizia che ebbe con tutti gli altri, sia per la santità e l'impegno personale che profuse nella sua opera.

Possiamo scorgere due atteggiamenti nell'attività del Borromeo, a prima vista divergenti, ma in realtà complementari.

Il primo sembra più conforme al suo temperamento, ed è la costanza e la tenacia con cui porta avanti la riforma. Si basa sull'ubbidienza fedele e leale ai decreti del Concilio: per lui, formato alla spiritualità ignaziana, non c'erano discussioni o riserve. Le sue raccomandazioni sull'obbedienza, la rigorosa subordinazione delle varie cariche, le responsabilità precise di ciascuno possono rientrare tutte in questo aspetto del suo ordinamento pastorale.

Il secondo atteggiamento può sorprendere chi è abituato al profilo di S. Carlo dato da certi agiografi, come d'un santo monolitico e inflessibile. È l'atteggiamento di un uomo in ricerca della strada giusta, e molto comprensivo delle pigrizie e delle debolezze degli altri. Il graduale passaggio dalla cura della predicazione a quella della catechesi, il continuo rimandare la pubblicazione di un nuovo catechismo e delle costituzioni per le scuole della Dottrina Cristiana sono l'indice di una incertezza in un campo che presentava molte possibilità, e richiedeva una certa fantasia creativa per immaginare quale fosse la più promettente nell'avvenire. L'attesa che le compagnie già in attività accettassero il suo invito ad inserirsi nelle strutture rinnovate, le esortazioni ai catechisti per una vita sempre più coerente, ci fanno capire le sofferenze di un uomo che deve trascinare gli altri su una strada difficile, ma non si sente di costringerli ad adeguarsi al suo passo. S. Carlo soffrì per i contrasti con le autorità e per le aperte ribellioni di tanti avversari: ma un combattimento a viso aperto lo sfidava e lo esaltava. Invece il disagio maggiore dovette provarlo nell'incontrare sacerdoti e laici che ac-

cettavano le sue direttive, ma erano terribilmente lenti nel metterle in pratica.

Queste sono supposizioni che solo in parte traspaiono dai documenti, e andrebbero ulteriormente verificate. Sarebbe un lavoro enorme avere a disposizione l'abbondantissimo materiale ancora inedito; ma, almeno in parte, è necessario, perché si ha l'impressione che quello pubblicato sia stato scelto da studiosi che avevano lo scopo ben preciso di esaltare (o denigrare) la figura del Borromeo, e le loro ricerche non erano pilotate da una sufficiente obbiettività.

Nel campo particolare della catechesi, oltre alle prescrizioni dei Sinodi e dei Concili Provinciali, della preparazione ai Sacramenti, alle esortazioni delle prediche e all'epistolario, si potrebbero ricercare osservazioni e decreti delle visite pastorali, e rintracciare tutto il materiale d'archivio delle Scuole della Dottrina Cristiana che proprio S. Carlo prescrisse di conservare.

Sarebbe poi agevole vedere le linee di sviluppo nei secoli successivi, e avere una idea meno generica della rigogliosa vitalità catechistica che ha costituito una caratteristica tradizione della Chiesa milanese.

ANGELO GIULIANI

Ufficio Catechistico Diocesano - Milano